

LA VITA INTERIORE
di Servo di Dio Padre Pietro Semenenko, C.R.

LA TENTAZIONE

Osservazioni preliminari

LA TENTAZIONE IN OPPOSIZIONE ALLA PREGHIERA

La tentazione e la preghiera si contrappongono. La preghiera ci porta verso il bene, la tentazione verso il male. Tuttavia risultano simili sotto diversi aspetti. Per orientarci verso Dio abbiamo bisogno di raccoglimento e affetto fervoroso. Anche il male ci coinvolge in pensieri e sensazioni. In quest'ultimo caso, tuttavia, la riflessione dimora nelle fantasie e nelle fantasticherie che il cuore ricerca con molta foga. C'è una differenza notevole: mentre la preghiera esige applicazione e perseveranza, le suggestioni cattive sono sempre a portata di mano, e hanno la capacità di insinuarsi nella nostra consapevolezza.

La tentazione fa anche parte della nostra vita interiore. Essa è presente come forza di opposizione. Pertanto non possiamo parlare della preghiera senza menzionare la tentazione. Sarebbe come parlare della luce senza fare cenno alle tenebre. Il contrasto ci aiuta a spiegare con maggiore chiarezza l'argomento.

La tentazione è necessaria

La tentazione non possiamo evitarla. Anche se potessimo non sarebbe nel nostro migliore interesse evitarla semplicemente. Dobbiamo affidarci completamente nelle mani di Dio, accettando qualsiasi cosa la Provvidenza metta sul nostro cammino. Desiderare di evitare completamente la tentazione è come cercare di sottrarci a una legge divina. *“E' necessario attraversare molte tribolazioni per entrare nel regno di Dio” (At 14:22). “Io sono stato inviato per provare la tua fede” (Tb 12:13b).* (Il versetto

nell'ultima traduzione è reso: “Io sono stato inviato per metterti alla prova”). *“Ciascuno è tentato dalla propria concupiscenza che lo attrae e lo seduce; poi la concupiscenza concepisce e genera il peccato, e il peccato, quand'è consumato, produce la morte” (Gc 1:14-15).* Ogni tentazione è originata dalle nostre passioni. Ognuno di noi sperimenta la concupiscenza perché tutti siamo nati col peccato originale. La tentazione ne è la conseguenza logica. Il bisogno, o meglio, la necessità della tentazione è dichiarata da Dio stesso nella Sacra Scrittura. Dio permette la tentazione perché essa può diventare per noi la sorgente di un grande bene, come vedremo. La tentazione è necessaria per conseguire questo bene.

Ripetiamo: la tentazione è necessaria! La sua necessità è insita nella natura delle cose. Per capire questo dobbiamo considerare gli elementi base della nostra natura. La volontà libera gode di una posizione privilegiata tra le nostre facoltà. Ora noi diciamo che l'uomo deve sperimentare la tentazione, perché avendo una volontà libera, questa deve essere messa alla prova. Deve esserci un rapporto d'amore tra l'uomo e Dio, ed è importante per l'uomo manifestare questo amore. L'amore esige che una persona si dia a un'altra. Però c'è solo uno che siamo obbligati ad amare: Dio. Solo Dio può reclamare il nostro amore. Per questo mette l'uomo alla prova. La prova è semplice. Come individuo, l'uomo obbedirà a Dio? Opererà per se stesso o per Dio? Satana disse: “Sarete come Dio”. La tentazione giunse ad Adamo in questa forma ovvia e aperta, asserendo chiaramente il caso. Adamo sapeva bene qual era il punto in questione. La proposta presentata era: Da tutto te stesso a Dio o diventa tu stesso dio. La

seconda eventualità avrebbe rotto automaticamente l'u-nione d'amore, perché quando l'uomo desidera essere lui stesso dio, non esiste più la possibilità di darsi interamente al vero Dio. Questo è il motivo per cui diciamo che la tentazione fluisce dalla stessa natura delle cose, o meglio, dovremmo dire che essa fluisce dalla natura dell'uomo stesso, proprio perché egli è libero. La libertà non esisterebbe se l'uomo non potesse scegliere una cosa piuttosto che un'altra. Non ci sarebbe più equilibrio se fosse attratto in modo preponderante solo da una parte. Il frutto, pertanto, che fu l'oggetto della tentazione, ha esercito un'attrazione su tutte le facoltà dell'uomo. Era buono e appetibile in quanto cibo (per gli affetti), piacevole agli occhi (per l'intelletto), e desiderabile (per la volontà). *"Allora la donna vide che l'albero era buono da mangiare, gradito agli occhi e desiderabile per acquistare saggezza"* (Gn 3:6). Quest'unica tentazione conteneva elementi adatti per ogni facoltà dell'uomo; essa attaccò tutto l'uomo. Ma Dio è giusto. Corresse lo squilibrio tra la forza della tentazione e quella della libera volontà dell'uomo. Egli lo avvertì. Gli fece presente quali conseguenze sarebbero derivate se avesse violato il suo ordine: *"Perché, quando tu ne mangiassi, certamente moriresti"* (Gn 2:17). Sarebbe stato possibile per l'uomo proteggersi e addirittura vincere la tentazione, anche perché Dio l'aveva fortificato con la sua grazia. Del resto egli era libero, ed essendo libero, gli rimaneva solo di scegliere.

Nella tentazione del primo uomo c'era una condizione. L'uomo doveva passare attraverso la tentazione per poter giungere a Dio. Anche noi dobbiamo affrontare la stessa condizione. Però c'è una differenza. La tentazione attaccò l'uomo con tutta la forza, perché Adamo era stato talmente arricchito di grazia e dei doni di Dio da poter resistere ad essa prontamente. Noi siamo molto più deboli e le tentazioni ci giungono in modo più graduale. Quello cui da principio siamo chiamati a resistere può essere una tentazione molto piccola. Se la superiamo, cresciamo nella grazia di Dio, ma poi le tentazioni diventeranno più forti. Dobbiamo prepararci per gli inevitabili risultati; mentre superiamo

le tentazioni più piccole e cresciamo in grazia, esse diventeranno più forti, così che alla fine dovremo subirne tutta la forza. L'unica consolazione è che la forza della tentazione non si rivelerà tutta insieme, ma si distribuirà lungo il corso della vita.

Facciamo un passo alla volta. Superiamo queste tentazioni una dopo l'altra. Dobbiamo farcela, perché l'amore di Dio sia confermato in noi. Questo lavoro durerà tutta la vita.

C'è un'altra differenza tra le tentazioni che dobbiamo superare noi e quella di Adamo. La tentazione aggredì Adamo direttamente. Non ci fu alcuno sforzo per nasconderla. Era così palese da essere riconosciuta per quello che era. Attaccò improvvisamente su ogni fronte: *"Sarete come Dio"*. Questa espressione indicava che lo scopo era di abbattere l'intero ordine divino. La tentazione non poteva ingannare veramente Adamo. Per noi invece è distribuita diversamente anche se contiene lo stesso scopo. Se la tentazione ci mettesse all'improvviso davanti l'affermazione: *"Tu sarai come Dio"*, noi fuggiremmo spaventati. Non è nell'interesse della tentazione farci fuggire così; essa preferisce operare adagio, attirandoci in modo impercettibile. Così, essa ci aggredisce gradualmente. Ogni volta che facciamo qualcosa di buono per Dio, ci ritroviamo con la tentazione addosso, ma alla fine la tecnica del venditore è sempre la stessa: *"Tu sarai come Dio"*. Un esempio: noi abbiamo certe opinioni sull'inferno. Esso non può essere eterno, perché contraddirebbe la misericordia di Dio, e cose simili. Al principio è un leggero dubbio riguardo al dogma, o la conseguenza di un certo dogma. Ma se noi accogliamo il dubbio, la tentazione diventa molto più audace. Se siamo d'accordo con un solo punto del processo, siamo già caduti. Anche se la fede in Dio rimane ancora per qualche tempo, ha cessato di essere fede vera. Questa non fa distinzioni; essa accetta come vera ogni parola di Dio. Pertanto, chiunque nega anche una sola delle rivendicazioni divine, lo porterà pian piano a rinnegare Dio stesso. In effetti, chi prende immediatamente il posto di Dio, si riserva di giudicare ciò che spetta a Dio. Questo significa che egli si considera autore della

verità; distingue il bene e il male, e determina la legge. Si considera come un dio onnisciente. Sempre e ovunque la promessa si ripete: “Tu sarai come Dio, conoscendo il bene e il male!”. L’insistenza ultima di ogni tentazione è: “Sii come Dio!”. Il tentatore saggiamente mantiene la sua distanza e si avvicina gradatamente. Se riusciamo a vincere la prima tentazione, saremo assaliti da una seconda, da una terza, da una decima; la lotta va avanti fino a che non avremo distrutto la base della tentazione contro la fede, fino a che non proclameremo che solo Dio è la sorgente della verità e della fede. Dobbiamo continuare a chiedergli di essere il Signore nostro e il nostro Dio, e che ci riveli ciò egli considera bene e male; dobbiamo chiedergli che sia lui a darci gli ordini. Se prendiamo questa posizione, le tentazioni contro la fede svaniranno presto.

Le tentazioni ci sono necessarie per un’altra ragione. Nella nostra presente condizione, la virtù non attecchisce senza l’aiuto della tentazione. Attraverso il Battesimo Dio pone in noi il seme di tutte le virtù. In un certo senso, egli crea in noi una nuova natura: gli abiti della fede, della speranza e della carità, che modellano una mente nuova, un nuovo cuore e una nuova volontà, volute perché prendano il posto delle nostre facoltà naturali. *“Infatti non è la circoncisione che conta, né la non circoncisione, ma l’essere nuova creatura”* (Gal 6:15). La teologia descrive ciò come una “quasi-sostanza”. E’ come un seme che deve germogliare e sbocciare. In ogni seme c’è il germe di ciò che deve diventare. Ma quel seme rimarrebbe solo tale, a meno che non sia gettato in terra ed esposto a tutte quelle varie forze che lo fortificano. Il seme gettato nella terra rimarrebbe per sempre senza vita se non ci fossero quelle forze che agiscono su di esso dal di fuori: il sole, l’acqua, l’aria, l’umidità, le piogge e le tempeste. Mentre questi elementi contribuiscono alla decomposizione, essi servono anche a far sviluppare la vita nel seme, una vita che non potrebbe mai darsi da solo. Un processo molto simile a quello della natura avviene nella nostra anima. Fede, speranza, carità, castità, pazienza e ogni altra virtù deve essere messa alla prova. Altrimenti

non ci sarebbe alcuna virtù, un atto ragionevole e importante, liberamente voluto e orientato verso il bene. La crescita nella virtù dipende dalla tentazione. In un bambino la virtù può svilupparsi fino a un certo punto, sotto l’influsso di altre persone: la Chiesa, i genitori, gli insegnanti. Per esempio, la grazia della fede è ricevuta col Battesimo. A questo livello essa è una virtù infusa, e rende il bambino capace di accettare la fede senza difficoltà, non appena è istruito sulle realtà cristiane. Durante il primo stadio della vita del bambino, Dio sospende l’attività delle passioni. Un bambino di solito non trova difficoltà in questo ambito. La fede acquista una certa stabilità nel periodo in cui le tentazioni sono lontane. Ma non possiamo parlare veramente di questa fede iniziale come di virtù; è solo una virtù in germe, deve ancora svilupparsi. Eppure è necessaria la fede se si vuole che il seme fiorisca in una vera virtù. Pertanto, non appena la virtù inizia a sbocciare e acquista forza, arriva la tentazione per saggiarla. C’è bisogno della prova perché metta salde radici nell’anima e diventi una vera virtù. Le pianticelle devono essere esposte alle forze esterne come la siccità e le tempeste. Se le pianticelle riescono a resistere a queste forze, continueranno a crescere fino a maturazione. Anche i grandi santi, come S. Paolo Apostolo, sono passati attraverso forme molto basse di tentazione: *“Perché non montassi in superbia per la grandezza delle rivelazioni, mi è stata messa una spina nella carne, un inviato di satana incaricato di schiaffeggiarmi, perché io non vada in superbia. A causa di questo per ben tre volte ho pregato il Signore che l’allontanasse da me”* (2 Cor 12:7-8). Paolo chiede per tre volte al Signore di liberarlo dalla tentazione. Come gli ha risposto il Signore? Non gli ha concesso quanto chiedeva: *“Ed egli mi ha detto: Ti basta la mia grazia; la mia potenza infatti si manifesta pienamente nella debolezza”* (v. 9). La virtù infusa, sia che parliamo della castità o di qualsiasi altra virtù, non è proprio una virtù, un nostro atto con cui cooperiamo fino a che non sopraggiunga la tentazione a rubarci questi doni; allora ci sforziamo di cooperare con la grazia. Attraverso i nostri sforzi queste

virtù vengono perfezionate in noi, e noi diventiamo i loro possessori. Questo è il modo in cui si sviluppa in noi la vita spirituale. Pertanto possiamo distinguere due ragioni o motivi per la tentazione: a) per diventare più perfetti “perché la forza è resa perfetta nella debolezza”, b) così, quella virtù diventa qualcosa di nostro per sempre. Noi possiamo rivendicare questa virtù se ci uniamo alla grazia di Dio e cooperiamo con essa. Come soggetti diventiamo co-operatori e co-possessori. Solo allora questo atto buono diventa una virtù. Apparentemente S. Paolo non capì questo, dal momento che chiese di essere liberato dalla tentazione. Neanche i santi capirono ogni cosa subito. Gesù stesso cominciò a istruire l’Apostolo. Il quale ripeté la richiesta tre volte, ciò è segno d’impazienza. Ma c’è un avvertimento anche per noi. Anche se fossimo altri Paolo, e chiedessimo a Dio di liberarci dalla tentazione, non solo tre volte, ma cento volte, egli non risponderebbe alla nostra preghiera, perché la tentazione è necessaria per lui e per noi. Egli desidera mettere alla prova la nostra fedeltà, l’obbedienza e l’amore. Dipende da noi diventare detentori di ciò che è stato infuso in noi assieme alla grazia, e aggrapparci alla virtù, cooperando con la grazia divina. Nello stesso tempo confermiamo il nostro amore per Dio. Questa è la natura della tentazione, e le ragioni per cui è necessaria.

* * *

Fino ad ora abbiamo parlato della necessità della tentazione, considerando la natura delle cose. Da una parte la natura umana è dotata di volontà libera, dall’altra però, l’uomo deve dare a Dio una qualche prova riguardo alla maturità del suo amore. Ora, però, consideriamo questo stesso bisogno della tentazione da un altro punto di vista. Invece di riflettere sull’uomo nello stato di peccato originale, con la natura decaduta ereditata da Adamo, lo consideriamo come nato di nuovo in Gesù Cristo nostro Signore.

Anche l’uomo rinato nel Cristo è esposto alla stessa necessità della tentazione, e anche di più, perché ora egli è un membro del corpo del Cristo e chiamato ad essere figlio di Dio.

Il motivo delle tentazioni, come abbiamo visto, scaturisce dalla natura dell’uomo, sia prima che dopo la caduta. Ora ne discutiamo dal punto di vista della salvezza attraverso Gesù Cristo. Pertanto, un secondo motivo per cui la tentazione è necessaria scaturisce dal nostro essere *uno col Cristo*. Come la preghiera dovrebbe essere fatta uniti al Cristo, così dobbiamo passare attraverso la tentazione insieme con lui.

Adamo distrusse l’ordine stabilito da Dio, e corruppe la natura umana col suo peccato personale. Ciò che Adamo fece doveva essere sradicato. L’uomo era incapace di fare ciò da solo. Il Cristo compì ciò che doveva esser fatto. Non solo assunse la natura umana, ma anche tutte le condizioni di questa natura. Sperimentò la tentazione, “*infatti, proprio per essere stato messo alla prova ed avere sofferto personalmente, è in grado di venire in aiuto a quelli che subiscono la prova*” (Eb 2:18). Il Cristo desiderava spiare il peccato dell’uomo e riparare la corruzione della natura umana, di cui Adamo fu responsabile, pertanto, egli prese liberamente il peccato dell’uomo su di sé, con tutte le conseguenze, nonostante fosse personalmente senza peccato. Uno dei risultati di ciò fu di dover affrontare la stessa tentazione di Adamo per poterla soggiogare. Pertanto, nella situazione in cui Adamo fu ingannato e cadde, il Cristo dovette procedere in modo differente. Egli dovette ribaltare la tentazione e la caduta di Adamo, attraverso la sua tentazione e la redenzione dell’uomo. Adamo girò le spalle a ciò che era buono e accettò il male. Per questo motivo il Cristo doveva respingere il male e stabilire il bene. La natura umana del Cristo doveva radicarsi fermamente nel bene e in modo eccellente; e questo in tutte le aree della vita, proprio come la natura di Adamo si confermò nel male. Il compito del Cristo fu di istituire il piano di Dio, che doveva essere accettato dal primo uomo, ma non lo fu. Nonostante il Cristo fosse Dio, egli divenne uomo, perché attraverso la scelta personale della sua volontà umana potesse stabilire ciò che Adamo rifiutò. Pertanto, in un certo senso, la tentazione che il Cristo dovette affrontare fu l’opposto di ciò che causò la caduta di Adamo. Il contrario, nel senso che

non gli venne offerto un frutto, ma una pietra, e gli chiese di cambiarla in pane col potere della sua divina figliolanza. D'altra parte, in entrambi i casi, di Adamo e del Cristo, la tentazione è in riferimento ai sensi; parla alle sensazioni dell'uomo. Sul pinnacolo del tempio la tentazione è diretta all'intelletto. E infine, quando satana porta il Cristo sul monte, si rivolge alla volontà col desiderio di governare il mondo. Gesù permise la triplice tentazione per esaurire ogni possibilità. Affrontò la tentazione nelle tre grandi aree della vita umana: sensazione, intelligenza e volontà.

Il Cristo nacque in noi attraverso il Battesimo. In lui siamo figli di Dio. Pertanto, la tentazione ci colpisce non solo come uomini, ma anche come figli di Dio. La nostra unione col Cristo e l'obbligo di riparare in noi la corruzione procurata da Adamo, ci espone al bisogno della tentazione. La nostra unione con il Cristo richiede che noi accettiamo la tentazione, allo stesso modo come il Cristo ha fatto. L'unione con lui è la sorgente della nostra salvezza, della nostra forza e della nostra gioia. Intanto, studiamo il bisogno e l'obbligo.

Il Cristo è nato in noi attraverso il Battesimo. Così iniziamo a vivere la vita soprannaturale; riceviamo una "super-natura", che è l'embrione della figliolanza divina. Per completarla dobbiamo unirci al Cristo, mentre egli è tentato, fare affidamento nella sua vittoria, cioè, noi riceviamo e cooperiamo con la grazia che egli ci dona per affidarci completamente a Dio nei momenti di tentazione, momenti che il Cristo usa per riaffermare il posto di Dio nell'universo. Diventa, pertanto, l'obbligo di ogni cristiano di purificarsi dal male attraverso la conquista della tentazione. Diventa un ulteriore e più importante obbligo di ratificare personalmente ciò che il Cristo ratificò per noi. La sostanza di questa ratifica è sintetizzata nelle parole: *"Vattene, satana! Sta scritto: Adora il Signore Dio tuo e a lui solo rendi culto"* (Mt 4:10). Ciò che è necessario affermare è il regno di Dio in noi. Il Cristo è passato attraverso la tentazione, e così facendo ha rimosso il male di Adamo. Egli non ha fatto questo solo per se stesso, ma

anche per noi. E ciascuno di noi deve fare una simile scelta nella lotta contro la tentazione in ogni area della nostra vita. Non dobbiamo sorprenderci quando la tentazione si affaccia. Al contrario, dovremmo considerare il suo apparire come una necessità e dovremmo essere pronti a scegliere il bene in ogni situazione. Ancora una volta, dobbiamo aspettarci la tentazione perché siamo figli di Dio e il Cristo è in noi.

Di conseguenza, dovremmo avere un'alta considerazione della tentazione, perché tramite essa ribadiamo la nostra condizione di figli di Dio. Non dovremmo accontentarci di possedere la figliolanza divina: il nudo seme o germe di questa figliolanza. Dovremmo volere di stabilirci fermamente come figli di Dio, con una completa conoscenza e assicurazione, ingaggiando battaglia e riportando la vittoria sulla triplice tentazione, uniti al Cristo. Il primo assalto della tentazione è contro i sensi. E' la tentazione del pane: *"Il tentatore allora gli si accostò e gli disse: "Se sei Figlio di Dio, di che questi sassi diventino pane" (Mt 4:3)*. La seconda tentazione segue molto da vicino, per deciderci indipendentemente, senza altro fondamento, fosse anche Dio: *"Se sei Figlio di Dio, gettati giù" (v. 6)*. Il nostro intelletto è sotto tentazione. Finalmente essa attacca la persona, facendo una grande parata del dominio sul mondo intero, anche se il mondo non era più grande di un blocco di legno. La misura non fa differenza; l'importante che qui io sia Dio. Questa è la rappresentazione del Cristo sul monte: *"Di nuovo il diavolo lo condusse con sé sopra un monte altissimo e gli mostrò tutti i regni del mondo con la loro gloria e gli disse: Tutte queste cose io ti darò," (Mt 4:8-9)*. Satana dice sempre: *Se sei figlio di Dio*. Egli desidera espropriarci della nostra posizione di figli di Dio diventando autonomi, per essere poi schiavi di satana: *"Se prostrandoti, mi adorerai!"*.

Questo è il motivo principale per entrare in conflitto con la tentazione, però ce ne sono altri. L'amore che nutriamo per il Cristo dovrebbe suggerirci di fare in questo modo. E' vero che questa ragione è ampiamente affettiva, mistica, però è molto forte ed efficace per persone generose e di

disposizioni nobili. L'amore ci obbliga a passare attraverso la tentazione. Anche supponendo che il Cristo, con la sua vittoria, ci ha liberati per sempre dalla tentazione, l'amore ci spingerebbe ugualmente a cercarla, accettando la prova. Perché? Il Cristo dovrebbe essere tentato e noi liberi? Il Cristo è stato povero, ha faticato, ha sperimentato tormenti, e noi non dovremmo conoscere niente di tutto questo? Il Cristo ha incontrato l'opposizione, fu perseguitato, fu giudicato, ha sofferto ed è morto per compiere la volontà di suo Padre e per mostrarci il suo amore. E noi senza sopportare niente di tutto questo? Nell'amore deve esserci unione. Il Cristo è stato anche tentato da satana e messo alla prova da tanti individui durante la sua vita, accettando liberamente queste tentazioni. Se dobbiamo essere uniti a lui, anche noi dobbiamo sperimentare la tentazione. Altrimenti sarebbe carente un segno del nostro amore per lui.

Vi sono altri motivi per accettare con desiderio la lotta contro la tentazione, cioè, la lode del Padre, la lode della SS.ma Trinità, l'adempimento della volontà del Padre. Considera che tutta la vita di Gesù fu adempimento della volontà di Dio, vale a dire, un atto d'amore per il Padre. La vita non può essere diversa, se deve essere una con il Cristo. La tentazione consiste nell'impedirci di fare la volontà di Dio, di compiere quest'atto d'amore. Quello che la tentazione cercò di fare col Cristo, cerca di farlo con noi. In tempo di tentazione, dobbiamo fare della fedeltà un segno del nostro amore. Non solo l'amore per il Cristo, ma anche il nostro comune amore, assieme a lui, per il Padre; esso necessita di essere realizzato e diventare efficace. Questo è il motivo per cui abbiamo bisogno della tentazione. La tentazione nel deserto fu meno severa di quella che il Cristo sperimentò nel Giardino degli Olivi, dove si trattava di fare la volontà del Padre. Nel deserto il tentatore cercò di spingere Gesù al male, ma egli non poteva compiere il male. Nel giardino egli cercò di dissuadere il Cristo dal fare qualcosa di buono. Il Cristo, in quanto uomo, era libero di scegliere: fare o non fare un'azione buona. Le sue parole: *“Padre, se vuoi, allontana da me questo*

calice! Tuttavia non sia fatta la mia, ma la tua volontà” (Lc 22:42), esprimono la piena forza della tentazione che raggiunse il suo intimo e lo colpì direttamente, perché era un attacco sulla volontà. Egli consegna liberamente quella volontà: *“non sia fatta la mia, ma la tua volontà”*. Egli ripeteva queste parole dopo ogni battaglia, e l'esperienza di un'agonia orribile: *“Cominciò a sentire paura e angoscia... Gli apparve allora un angelo dal cielo a confortarlo. In preda all'angoscia, pregava più intensamente; e il suo sudore diventò come gocce di sangue che cadevano a terra” (Mt 14:33 / Lc 22:43-44)*. Gesù consentì liberamente di sperimentare questa tentazione alla presenza e per l'onore del Padre. Quando ci uniamo al Cristo dovremmo fare la stessa cosa, accettare la tentazione a onore del Padre e della Beata Trinità. Comunità di vita e di azione con il Cristo, una volta accettata, e che non permetta altro fino all'atto supremo: la morte! Ciò ci obbliga parimenti, a passare attraverso la tentazione uniti a lui, offrire il nostro atto di omaggio a lui e alla Beata Trinità. La necessità della tentazione, pertanto, è fondamentale per stabilire unità col Cristo e una vita di comune con lui.

Infine, ci viene offerta una consolazione nel considerare quanti benefici sono riversati su quei cristiani che si comportano in modo appropriato in tempo di tentazione. Questo è un altro modo per aiutarci a comprendere la necessità della tentazione. Prima, però, facciamo un'osservazione generale. Dio, nostro amorevole Padre, conosce, prima che accada, ogni tentazione che verrà ad affliggerci, non senza il suo permesso. Secondo il suo disegno divino, ognuno riceve la sua porzione di grazia di Dio, ma nello stesso tempo anche le tentazioni che gli sono state assegnate. C'è interdipendenza tra le due realtà e una è condizionata dall'altra. Ogni porzione di grazia provoca, in qualche modo, la tentazione, e deve passare attraverso di essa perché si stabilisca nell'anima e diventi virtù. Questi pensieri dovrebbero riempirci di pace. Possiamo essere sicuri che niente capita nella nostra vita a caso. Dio veglia su di noi; e ci preserverà perché non cadiamo. Se

continuiamo a fidarci di lui, la vittoria è assicurata.

Tra i benefici della tentazione possiamo elencare i seguenti:

1. Prima di tutto la tentazione ci rassicura che stiamo operando in modo soprannaturale, o piuttosto, cambia la nostra vita da naturale a soprannaturale; ci sprona ad abbandonare una attività autonoma per sottometterci a quella di Dio. Questo è un beneficio inestimabile. Se fosse per noi avremmo preferito rotolarci nella melma del naturale, perché troviamo ciò più conveniente. Però la tentazione, come pietra aguzza, ci si conficca e ci scuote. Essa ci spinge ad uscire dalla melma e a gridare a Dio, per cercare Dio nel Cristo, e così facendo, ci porta al livello soprannaturale.
2. La tentazione ci insegna ad avere confidenza in Dio, o meglio, essa ci offre la possibilità di vaste aree dove espanderci. Perché, anche se questa virtù è infusa con l'abito della speranza, essa rimane inattiva fino a che non affrontiamo la tentazione. Quanto più forte è la tentazione, tanto più grande è il bisogno della divina assistenza. Questo è un motivo per intensificare l'atto di speranza.
3. La tentazione ci fa rimanere nell'umiltà, facendoci scoprire la profondità della miseria, che è parte della natura decaduta. La tentazione ci porta all'umiltà, cioè, alla verità per poterci vedere proprio come siamo nella realtà. Poi la tentazione è uno stimolo all'umiltà.
4. La tentazione non ci permette di sonnacchiare o riposare con compiacimento, dilettrandoci con supposti tesori. Ci avverte di vegliare e di applicarci: ci fa avanzare a spron battuto.
5. La tentazione non ci permette di attaccarci alla terra, perché essa continua a presentarcela come una valle di lacrime, un campo di battaglia pieno di sofferenza.
6. Perché essa ci permette di sperimentare in continuazione la nostra debolezza e la nostra miseria, e ci spinge a chiedere aiuto e salvezza al Cristo, non solo occasionalmente, ma costantemente. Pertanto ci porta a ricorrere a Dio, e a riconoscere che dipendiamo da lui per ogni cosa. Andando avanti la nostra vita si irrobustisce. Attraverso

un costante ricorso a lui, impariamo a cercare il suo aiuto e a chiamarlo ogni volta che ci troviamo nei pasticci. Ci comportiamo con lui come il bambino nei confronti di sua madre. Questo atteggiamento da parte nostra irrobustisce il nostro amore per lui.

7. Acquistiamo e ci esercitiamo nella pazienza. Diventiamo impazienti quando vediamo dinanzi a noi sofferenze di ogni tipo, senza vederne la fine. In tali circostanze, anche l'uomo più paziente è ripieno di sgomento. Però, quando ci rendiamo conto che le tentazioni sono necessarie, che non bisogna averne paura, perché è Dio stesso a proteggerci, possiamo dire a noi stessi con calma: "Questa è un'esperienza che nessuno può evitare". In un clima di tentazione, la virtù diventa costantemente più forte.

Riassumendo: La nostra miseria da una parte offre un vasto campo alla tentazione, e ne è persino la causa, dovuta ai vizi capitali, ma dall'altra essa serve ad arricchire il suolo spirituale, spingendo alla crescita i semi della vita soprannaturale, che produrranno frutto sotto l'influsso della tentazione.

Incontrare la tentazione

L'incontro con la tentazione è una vera battaglia, una guerra a tutto campo, che impiega, come possiamo attenderci, il suo profilo strategico, nonché la sua tattica. Dal momento che la strategia e la tattica sono via al cielo, è essenziale impararle.

In ogni battaglia, compresa la tentazione, la direttiva di base interpreta e sceglie una posizione conveniente e vantaggiosa, con la parte posteriore e laterale ben protette, perché il nemico non possa aggirarci. Quando il Cristo uscì per l'incontro con la tentazione nel deserto, egli stesso scelse la posizione. Fatta la scelta, prese immediatamente la sua posizione strategica, senza esitare, per timore che satana potesse precederlo. Dobbiamo studiare e imitare la procedura del Cristo. La posizione appropriata è di sapere e riconoscere la nostra miseria. Abbiamo già parlato di questo, ma solo in termini generici. In seguito, quando parleremo dell'auto-purificazione, tratteremo il soggetto con maggiori e più specifici dettagli. Qui toccheremo solo gli aspetti che ci mettono in

grado di capire che la nostra miseria non è un peccato. Nonostante tutta la nostra miseria, possiamo ancora possedere in abbondanza la grazia di Dio. L'ignoranza circa questi fatti, causa una grande confusione quando si ha a che fare con la tentazione. Dopo lunga esperienza, posso affermare che il motivo per cui alcuni, durante la tentazione, si agitano, è perché non riconoscono la loro miseria; essi non distinguono la miseria dal peccato, perché non comprendono che la miseria in sé non è un peccato. Vi sono due atteggiamenti tipici: **a)** Quelli che riconoscono almeno in parte la loro miseria, ma erroneamente la identificano col peccato, **b)** quelli che non fanno per niente caso alla loro miseria, anche se ogni tanto ne parlano, perché non si considerano peccatori. I primi sono terribilmente allarmati e confusi; essi vivono in uno stato di grande ansia, incerti sul da farsi. I secondi, al contrario, hanno una vaga e generale conoscenza della loro miseria, ma poiché la loro coscienza non li accusa di peccato mortale, prestano poca attenzione alla loro miseria o non la considerano affatto. Prendiamo in considerazione queste due diverse categorie di persone con maggiori dettagli.

1. Coloro che considerano la loro miseria come peccaminosa. Queste sono, generalmente, anime con il timor di Dio, spaventate dal male e desiderose di fare il bene. Di solito questa è gente emotiva che si gestisce più col cuore che con la mente. Nella maggior parte dei casi sono donne. Esse non si rendono conto della loro miseria e non sono disposte a riconoscerla in se stesse. Desiderano essere caste e pure per il Signore. Quando scoprono la loro miseria, immediatamente cominciano a spiegarla come un'influenza esterna, dovuta ad altri o alle circostanze che le circondano. Se ammettono che i loro pensieri vengono dal di dentro, esse li considerano come provenienti da satana. In entrambi i casi biasimano qualcun altro; non sono per nulla consapevoli della loro natura perversa e corrotta. La Sacra Scrittura tuttavia ci ammonisce che dopo il peccato originale, *“Ciascuno è tentato dalla propria concupiscenza che lo attrae e lo seduce”* (Gc 1:13-15). *“Lo attrae e lo seduce”*. *“Poi la concupiscenza concepisce e genera il*

peccato, e il peccato, quand'è consumato, produce la morte”. Questa è la genealogia della tentazione. All'inizio è la passione (concupiscenza), la causa di tutte le tentazioni. Come risultato della passione l'uomo è: **a)** portato via, divorziato dalla mente, **b)** sedotto attraverso le sensazioni, l'affettività e alla fine, **c)** quando dà il suo consenso nasce il peccato. Tutti siamo nati col peccato originale, pertanto, ciascuno di noi è soggetto alla concupiscenza. Ancora una volta: per questo motivo, le tentazioni sono inevitabili; sono una conseguenza della concupiscenza, della corruzione della natura umana. Il problema è che la maggior parte dei cristiani non comprende o l'accetta come un fatto. Come risultato, quando incontrano la tentazione, sono completamente senza sapere che fare. All'inizio essi resistono come possono, raddoppiano la propria vigilanza, protestano, fanno ogni sforzo, e quando nulla aiuta, perdono il coraggio. Non comprendono semplicemente come mai siano così corrotti, disgustosi, mentre non vogliono essere così. Se essi non lo vogliono, allora deve provenire da qualche altra parte e non da loro. La tentazione si intensifica in proporzione alla loro resistenza. Alla fine Dio li fa rinsavire permettendo loro di compiere un qualche atto che li umili. Essi sono pronti ad attribuire la tentazione a qualche peccato, a un peccato del passato cui debbano aver consentito, ma che non ricordano. *“Ed è per questi peccati che Dio oggi li punisce”*. Nel frattempo la miseria continua a rivendicare i suoi diritti, una specie di uso capione, che desidera essere riconosciuto; vuole che l'accettiamo come nostro. E non ci sarà pace, fino a che siamo pronti ad ammettere che la nostra miseria è di fatto una parte di noi. Delle persone possono andare attraverso la tortura perché non si rendono conto che il primo passo dipende da loro. Devono ammettere che questa miseria appartiene loro; non solo ammetterla, ma prendere posizione nel farlo. Solo così giunge la pace, perché ci umiliamo, facendo giustizia a noi stessi. La tentazione non ci disturberà più perché la verità che Dio desidera è in noi. Una volta che ci siamo stabiliti in una posizione forte, prevarrà la calma e la quiete. D'altra parte, se non conseguiamo la nostra

posizione, l'individuo potrà a stento resistere alla tentazione. Fino a che si muoverà in questo modo sarà esposto ad una continua tempesta che lo disturberà, e invece di trarre profitto dalla tentazione, soffrirà nuove perdite. Il solito motivo per cui si rifiuta di sapere o di accettare questa miseria è il desiderio di essere puri e santi con le proprie forze. Poiché si compiacciono delle loro buone qualità se ne vantano, diletlandosi di se stessi. Questo è orgoglio che ristagna nel profondo, ma è pericoloso. Ciò impedisce di confessare il male presente nel soggetto. Questa resistenza porta, anche se non la si vede, nell'abisso. La fine di queste persone di solito è triste: bestemmia, dissolutezza, licenze; una volta che si convincono che non possono esistere senza miseria, tutto cambia. Di conseguenza, il punto di vantaggio più sicuro da dove agire contro la tentazione è il profondo della nostra miseria. Una volta che ci siamo ritirati là, proprio sul fondo, il nemico non ha un punto d'appoggio da dove lanciare un attacco di sorpresa, col risultato che la tentazione perde la sua forza. Dovremmo evitare l'impazienza e prendere di petto con calma questa miseria: "Sì, ti riconosco! Hai cominciato ad esistere dentro di me, appartieni alla mia natura". Una volta fatta questa ammissione, dobbiamo ricorrere subito a Gesù, il quale penserà poi a prendere in mano la situazione. Da ora avremo il suo potere, la sua bellezza, il suo amore, Dio stesso, perché fondati sulla verità.

2. Quelli che non danno alcuna importanza alla miseria, non ne sono consapevoli, è perché non sono coscienti di aver commesso qualche peccato. L'uomo di solito cade in questa categoria; gente che si autogoverna più con l'intelletto che col cuore. Questa è gente intelligente, spesso teologi, o anche confessori, ma spiritualmente superficiali. Essi non conoscono affatto queste cose. Si muovono solo con l'umana ragione. Questi individui non si turbano riguardo alla tentazione. Se l'uomo è un confessore, dà consigli ai suoi penitenti: "Quando arriva la tentazione, mandala via semplicemente!". Per caso la tentazione esiste solo perché sia respinta? Se questo fosse il caso, non ci sarebbe alcun bisogno della tentazione.

Sarebbe come una palla lanciata contro una parete; la parete resiste ed essa rimbalza. Forse che la palla in qualche modo porta beneficio alla parete? Ma la tentazione ha uno scopo; essa causa un bene grandissimo e si lascia dietro delle conseguenze salutari. Non si tratta qui di respingerla semplicemente. La miseria deve essere scoperta, riconosciuta come un elemento base della nostra natura. Lo scopo della tentazione è di portarci ad un atto d'umiltà. Se non conseguiamo questa meta, sciupiamo la grazia, grazia al negativo, ma sempre di grazia si tratta, perché la tentazione è una grazia. Alcuni sciupano la grazia e la tentazione. Poiché essi non sperimentano grandi disordini nella loro vita, continuano a vivere una semplice vita naturale, soddisfatti di una correttezza mondana per tutta la vita. Non cambiano il loro modo di vivere da naturale a soprannaturale, che può essere uno dei risultati della tentazione. Di certo essi non scenderanno nel profondo della loro miseria e da lì chiedere al Signore di assisterli. Essi hanno un concetto lamentevole e superficiale; considerano la tentazione come mosche fastidiose, da far loro *sciò* continuamente. Una semplice repulsione fisico della tentazione non produce risultati.

Pertanto, entrambe queste categorie di persone si comportano nel peggiore dei modi, e l'errore di tutt'e due è che rifiutino di riconoscere la miseria come loro propria, mentre è da distinguerla chiaramente dal peccato. Il risultato è che o non lottano affatto o non ricorrono al Cristo, e non trattano affatto la cosa ad un livello soprannaturale. Questo modo di procedere porterà la prima categoria di persone a rompere con Dio per disperazione, come abbiamo detto. La seconda categoria cade nella trascuratezza, naturalismo, che li porterà a rimanere bloccati tra due fuochi, una vita puramente naturale. Neppure la tentazione potrà smuoverli dalla loro posizione. Nel frattempo si lasciano coinvolgere in una serie di interessi, che non sono né peccaminosi né che corrompono, ma che alla fine in qualche modo non potranno evitare di cadere nel peccato, quasi senza accorgersene.

Se dunque, dobbiamo prepararci in modo giusto ad incontrare e a superare la tentazione,

siamo tenuti a riconoscere la nostra miseria, averla con chiarezza davanti ai nostri occhi, riconoscerla e riconciliarci con essa. La nostra ribellione non dovrebbe essere diretta contro il fatto che c'è della miseria in noi. Questo è il primo principio da accogliere, e il più importante.

Poi, dobbiamo considerare chiaramente che il materiale concreto cattivo non è peccaminoso, a meno che non vi abbiamo consentito. E' cattivo solo perché viene e porta al male. Il Concilio di Trento condannò l'insegnamento di Lutero il quale affermava che la concupiscenza è peccaminosa. In questo modo il Concilio stabilì che la concupiscenza scaturisce dal peccato, ma non è peccaminosa in se stessa. L'esistenza in noi di questa miseria, della concupiscenza, è un dogma di fede. E' solo necessario riconoscere la sua presenza, dal momento che è lì; è solo una questione di ragione, di conclusione logica, un requisito, un bisogno urgente, solo un folle potrebbe rifiutarsi di farlo.

Poiché questa miseria non è un peccato, non dobbiamo averne paura. Ma è brutta ugualmente! Tanto meglio, così ci aiuta a restare umili! Una chiara visione, la convinzione e la consapevolezza della nostra miseria è umiltà genuina, poiché l'umiltà è la verità interiore. In più, il male materiale è in noi per volontà di Dio. Nel Battesimo Dio cancella il peccato originale. Con la stessa facilità potrebbe cancellare la concupiscenza, la miseria e il male materiale, risultato dal peccato originale. Egli avrebbe potuto farlo, ma non lo fece. Ha permesso che rimanesse, così da diventare sorgente di tentazioni necessarie e fonte di meriti. L'ha lasciate come sprone per cercare lui, un richiamo a fidarci solo di lui, piuttosto che del nostro operato. L'ha lasciate lì per avere l'occasione di manifestare la sua gloria, la sua bontà e il suo amore. Così dobbiamo riconciliarci col fatto che esiste in noi una certa cosa che si chiama miseria. Che Dio ci protegga dal consentire alla tentazione, ma d'altra parte, non dobbiamo preoccuparci della sua presenza. Piuttosto dovremmo rallegrarci che è lì per volontà di Dio, e perché da essa deriva tanto bene.

Agiamo male quando ci preoccupiamo delle tentazioni e lo stesso quando non facciamo caso ad esse. Perché dovremmo preoccuparcene? E' chiaro che non abbiamo commesso alcun peccato, come non c'è colpa quando vi sono mancanze prive di una coscienza consapevole. Quando queste cadute vi sono possono essere per noi un grande beneficio, perché ci mantengono nell'umiltà. Alcuni di coloro che si preoccupano vorrebbero essere puri nella loro natura, aspirano alla concezione immacolata. Il minimo peccato li disturba e, paradossalmente, li conferma nell'amore di sé. Invece di ricorrere a Dio, come dovrebbero, con un giusto atteggiamento di umiltà, camminano sul ciglio del precipizio del peccato, e sono veramente fortunati se alla fine non vi cadono. Per essi la contrizione è difficile, perché mancano di umiltà. D'altra parte, chi non bada alla tentazione e non se ne cura, è in grave pericolo di cadere in peccato quando è tentato.

Ogni incontro con la tentazione richiede la preparazione di riconoscerla e la consapevolezza della propria miseria, nonché l'essersi riconciliati con essa; in più, la miseria deve essere distinta dal peccato. Se capiamo che questa preparazione è necessaria, possiamo fare un passo in avanti e considerare l'attuale incontro con la tentazione.

Essa durerà per tutta la vita, perché la vita dell'uomo sulla terra è una continua battaglia (Gb 7:1), (un lavoro faticoso). Presentare i mezzi per incontrare la tentazione nel modo appropriato, è un problema molto difficile; e lo diventa ancora di più se volessimo farne la presentazione nel modo più completo possibile. Un superficiale trattamento non sarebbe di grande beneficio. Tuttavia, il nostro primo sforzo sarà di sintetizzare in poche parole, supposto che sia possibile, una descrizione generale della lotta.

Le condizioni del nostro incontro con la tentazione possono essere considerate su due fronti. Dicevo che ogni battaglia ha la sua strategia e la sua tattica. La strategia comprende il piano globale della battaglia, varie manovre, scontri: Ciò seleziona le posizioni e distacca gli ordini per portare avanti il conflitto. Le tattiche delineano come

procedere in ogni singola battaglia. Esse applicano la strategia ad ogni caso particolare. Ulteriori conseguenze, come ottenere vantaggi, appartiene pure alla strategia. Ciò che è vero di una guerra totale è anche vero del nostro scontro con la tentazione, perché anche qui vi sono delle regole generali da seguire, e consigli particolari che possono riferirsi a singole scaramucce. Considerando entrambi gli approcci, cerchiamo di analizzare la natura della tentazione prima che essa diventi peccato, perché solo dopo un certo numero di scontri la semplice tentazione finisce in una sconfitta finale.

La strategia della tentazione che precede il peccato

La storia della tentazione è illustrata nella vita di Adamo e del Cristo. In ognuna di queste due grandi battaglie, satana ha usato tutta la strategia e tutte le tattiche a disposizione.

Qual è la storia della prima tentazione, quella di Adamo? Il nemico poteva essere solo satana, perché prima della caduta non esisteva in Adamo né miseria né corruzione. Satana spiegò tutte le sue forze, e quando arrivò allo scontro, attaccò la parte più vulnerabile. Così egli incomincia con una domanda: *“E’ vero che Dio ha detto: Non dovete mangiare di nessun albero del giardino?” (Gn 3:1)*. C’era uno scopo ben definito nel fare questa domanda; si voleva suscitare un dubbio circa l’imparzialità del comando divino. “Perché?”. Doveva esserci una qualche ragione per il comando divino. Esaminiamo queste ragioni. Erano esse giuste o ingiuste? Trascuriamo pure l’esagerazione contenuta nella domanda, che faceva apparire come se Dio avesse proibito all’uomo di mangiare di ogni albero del giardino, mentre era stato proibito di mangiare solo di un albero. La libertà trova odiosa ogni legge, perché anche se la legge proibisce una cosa sola, noi subito estendiamo la proibizione. Nel caso di Adamo, tuttavia, lo scopo del tentatore era di suscitare il dubbio.

Ogni tentazione comincia con un dubbio. Ciò che accadde nel primo peccato è ripetuto continuamente in ogni peccato sia mortale che

veniale, e in ogni imperfezione deliberata. Pertanto ciò influenza l’intera vita interiore. Ogni peccato, ogni imperfezione devono essere considerati per noi una sconfitta. Ciò potrebbe indurci a cambiare partito impedendo o restringendo le nostre fluttuazioni. A causa di questo intrinseco pericolo, non c’è neppure la più leggera imperfezione deliberata che può essere commessa liberamente. Non è sufficiente evitare il peccato mortale; dobbiamo evitare anche il peccato veniale, e persino la più leggera imperfezione. Perché ogni tentazione contiene la domanda: “Perché?”. E’ ciò necessario? E la prossima: Perché Dio l’ha proibito? Pertanto, la prima volta che questa sfortunata domanda, “Perché?” s’insinua nella nostra mente, siamo obbligati a chiudere ad essa la nostra mente, allontanandoci, come fa una madre quando vuole proteggere suo figlio, perché questo è il serpente, che inietta il veleno del dubbio nelle nostre menti e nei nostri cuori. La legge di Dio dovrebbe esserci chiara, indicata anticipatamente e definitivamente in nostro possesso. Dovremmo aderire ad essa con la piena forza della nostra convinzione, così che quando arriva la tentazione con le sue domande: “Perché?”, “Perché non potrebbe essere diversamente?”. La nostra coscienza dovrebbe essere già formata, e dovremmo essere capaci di sentire nel nostro cuore la voce di Dio: “Tu non devi mangiare il frutto di questo albero!”. Noi non dovremmo cavillare intorno a questo comandamento, se ci lega sotto pena di peccato veniale o mortale. Quelli che tendono alla perfezione sono tenuti ad evitare il peccato veniale; essi si obbligano persino a sforzarsi per tendere alla perfezione. I Padri della Chiesa, rincarano ancor più la dose insegnando che se fosse possibile salvare il mondo intero commettendo un solo peccato veniale, sarebbe ancora proibito.

Perciò, la prima volta che affrontiamo la domanda: “Perché?”, dovremmo assumere una rigida posizione e rifiutare semplicemente di avere a che fare con essa. Questo dobbiamo fare per ottenere la vittoria. E’ per la nostra sfortuna che permettiamo domande come: “Perché non potrebbe essere diversamente?”, per portarci al dialogo. Iniziare il dialogo con

la tentazione è già una perdita per noi. Con l'assenza della legge di Dio dalla nostra coscienza si è già in prossimità del peccato. Questo spiega perché lottiamo così debolmente e perché cadiamo così frequentemente. Se permettiamo alla tentazione di svilupparsi, consegurerà dei risultati. Così, quando Eva iniziò una conversazione col serpente, gli angeli già sapevano che avrebbe perso. Non dovremmo dialogare con la tentazione. Non possiamo fare il gioco delle domande e risposte. In questo caso la coscienza viene fuori con domande come quella di Eva: "Forse Dio avrà un motivo!". Come se avesse voluto giustificare Dio. "Dio non ci ha proibito di mangiare di tutti gli alberi, ma solo di uno, 'per paura che...', 'forse per caso', 'dovremmo morire', cioè, 'è piuttosto possibile che veramente moriremmo'. Mentre Dio li ammonì chiaramente e definitivamente: "Morireste!". Eva aggiunge una congettura: "Per paura che...forse... morite...". E così: Forse Dio ha ragione... Forse non ce l'ha! La tentazione avanza sempre così. L'obbligo diventa dubbio, ma la parte rappresentata dalla tentazione ha sempre una qualche probabilità. Se le cose stanno così, la nostra causa è già persa. Perché la tentazione comincia da qui, raddoppiando l'energia e asserendo con certezza, magari chiamando Dio a testimone: "*Dio sa che quando voi ne mangiaste, si aprirebbero i vostri occhi e diventereste come Dio*" (Gn 3:5). Questo dice tutto sul perché Dio vi ha proibito di mangiare di quel frutto. Quando l'individuo ha perduto la prima scaramuccia, ne segue un'altra. Ora la tentazione attacca da ogni parte. La donna accettò l'argomentazione del serpente. Lei guardò il frutto, lo desiderò, lo prese e lo mangiò. "*Allora la donna vide che l'albero era buono da mangiare, gradito agli occhi e desiderabile per acquistare saggezza; prese del suo frutto e ne mangiò*" (Gn 3:6). Non solo la scaramuccia, ma la tentazione ha vinto la battaglia. Ciò che iniziò col dubbio, divenne desiderio e si concluse con l'atto.

Questo segna la fine del primo stadio del dialogo. Il secondo inizia quasi immediatamente. La nostra coscienza ci ammonisce riguardo ad ulteriori conseguenze;

noi possiamo confessare sempre la nostra colpa. La contrizione ci assiste, limitando ulteriori ritirate, e sostenendoci nell'affrontare ancora una volta la tentazione. Però, naturalmente, dobbiamo ammettere che abbiamo sbagliato anche se si tratta della cosa più piccola. Non dovremmo giustificare la nostra caduta. Ciò che spesso accade è proprio il contrario. Quando il Signore chiese ad Adamo che cosa avesse fatto, non ammise di aver sbagliato; egli confermò e divenne ostinato riguardo a quello che aveva fatto. In questa direzione ci preme la tentazione, spingendo il peccatore sempre più profondamente nel pozzo, o nel precipizio, causando un indurimento del cuore nei confronti di Dio. Il peccatore cerca di scusarsi: "Di che preoccuparsi?", "quello che ho fatto non ha certamente causato un grande disordine, e non ha neppure arrecato un grande danno al prossimo!". Anche se più nobili sentimenti si manifestano, anche se la persona è spinta dal motivo di emendarsi e dal desiderio di evitare ulteriori coinvolgimenti col male, anche quando sono mossi dalla grazia di Dio, la coscienza fa sentire la sua voce, le sensazioni dell'in-dividuo, quasi immediatamente, portano al desiderio di giustificarsi. Se egli cede a quest'ultimo desiderio, ha perso la seconda scaramuccia. Adamo non ha semplicemente rifiutato di ammettere il suo peccato, ma sfacciatamente ha dato il biasimo a Dio: "*La donna che tu mi hai posta accanto mi ha dato dell'albero e io ne ho mangiato*" (Gn 3:12). Adamo ha dato la colpa a Eva; Eva al serpente, ognuno scarica la colpa sull'altro ma non su se stesso. A questo punto la tentazione aveva vinto una vittoria decisiva. Ma ciò predispone ad una terza vittoria. In questo caso il peccatore non solo si giustifica e conferma la sua posizione di peccato, ma instrada altri verso il male. Il segno di Caino sulla fronte di certi peccatori li fa diventare omicidi, distruggendo l'uomo spiritualmente. In questo modo essi hanno completato la trasformazione, e ora essi stessi sono dei diavoli. "*Allora la donna prese del suo frutto e ne mangiò, poi ne diede anche al marito, che era con lei, e anch'egli ne mangiò*" (Gn 3:6). Questo terzo stato in cui l'individuo stesso si indurisce nel peccato e

continua ad attirare altri nel peccato, come fa satana, e ciò non solo nei casi di peccati più gravi, ma anche nelle trasgressioni meno gravi. Quando l'individuo raggiunge questo stadio, diventa incurante, traslascia completamente i suoi obblighi, le regole o i consigli. Spiega la cosa dicendo: "E' roba da poco!". La Scrittura ammonisce: "*Con l'empietà viene il disprezzo, con il disonore anche l'ignominia*" (Pr 18:3). Questa è la storia della tentazione. In ogni incontro ci spinge un ulteriore passo indietro, fino a che alla fine ci lega, ci fa prigionieri e si rifiuta di lasciarci liberi. Ogni vittoria porta ad un'altra. La serie finisce in una decisiva vittoria e asservimento da parte del nemico.

Le tattiche della tentazione

L'analisi di ogni singola battaglia richiede di rivedere la primissima lotta di Adamo con satana.

Satana aveva già acquistato esperienza dalla sua lotta con Dio e dalla sua sconfitta; pertanto, quando egli attaccò Adamo valutò attentamente la forza di Adamo e la propria. Prima di tutto notò l'innocenza dell'uomo: Nella parte sensitiva non poté scoprire una qualche passione disordinata. Era possibile il desiderio, comandato dall'intelletto e dalla volontà; il desiderio poteva manifestarsi in singoli atti, ma era sempre sotto il controllo dell'intelletto e della volontà. Ciò che l'intelletto riconosceva essere buono la volontà lo comandava. Solo allora l'uomo desiderava l'oggetto attraverso i sensi. Questa felice fusione delle facoltà umane governava ogni avido desiderio del cuore. Questi desideri attendevano l'ordine della volontà. D'altra parte, l'intelletto dell'uomo era illuminato da Dio. Nello stato di giustizia originale, bastava che l'uomo ricordasse i principi infusi da Dio per comprendere e risolvere ogni difficoltà. Egli possedeva la sapienza originaria che eliminava ogni oscurità. Era impossibile per lui che qualcosa rimanesse nascosta; mai si ritrovava con problemi non risolti. Nella battaglia, dunque, l'innocenza e la sapienza erano come due versanti a destra e a sinistra; la volontà teneva il centro perché fornita di una sorgente di vasto potere: il comando di

Dio. Fintanto che l'uomo obbediva al comando di Dio, era vittorioso. Era impossibile che il nemico lo raggirasse, lo sorprendesse da entrambi i versanti, sia quello della carne che dello spirito. Il nemico era del tutto consapevole di ciò e si rese conto che gli rimaneva solo una possibilità di attacco. Doveva scendere proprio nel centro e colpire la volontà, la persona, nello sforzo di scuotere il comando di Dio. Questa era la strada più scabrosa per la vittoria, ma in vista della condizione di Adamo, era l'unica possibile. Se l'attacco avesse avuto un esito favorevole la vittoria sarebbe stata decisiva. Quindi, la tentazione attaccò la persona direttamente: "Tu diventerai come Dio!". Questo era l'unico approccio. Una simile campagna era possibile e poteva risultare favorevole; perché quando la volontà era attaccata direttamente, avrebbe potuto decidere senza prima ricorrere alla ragione. E questo è proprio quello che accadde. La volontà, scossa completamente, senza aver chiesto consiglio alla ragione (satana contava su questo) prese la sua decisione: "Appare cosa buona!". Anche satana cadde vittima allo stesso modo, desiderando di essere come Dio. Isaia descrive il fatto con queste parole: "*Salirò sulle regioni superiori delle nubi, mi farò uguale all'Altissimo*" (Is 14:14).

La tentazione suggerisce: "*Sarai come Dio!*", poi aggiunge: "*conoscendo il bene e il male*". Dopo aver colpito il centro, spezzata la volontà, il tentatore spazza via prima un versante e quindi l'altro. La prima ragione: "Non avrete bisogno della sapienza di Dio, perché voi stessi conoscerete il bene e il male". Ne segue un'inevitabile conseguenza: "Mangiare il frutto!". Questo fu il colpo finale, quando l'innocenza fu sconfitta.

Questa fu l'esperienza di Adamo. Ma nella battaglia anche noi abbiamo perso tutto; siamo stati fatti prigionieri nei sensi e nella ragione; il nostro stato fu quello proprio degli sconfitti.

Ma nei nostri incontri individuali con la tentazione, viene usato un procedimento diverso. I nostri sensi sono già schiavi della concupiscenza; il nostro intelletto è stato oscurato. Satana non ha bisogno di colpire il centro; egli può avvicinarsi ai lati, ed è da

questa angolatura che egli attacca e conquista. Difatti, non sarebbe né vantaggioso né sicuro attaccare direttamente il centro, perché se ci attaccasse immediatamente con la suggestione: “sarete come Dio!”, noi non capiremmo neppure che cosa intenderebbe offrirci. Questa è l’idea base. Essa è lì nascosta in ogni tentazione, o è la conclusione di ogni tentazione. Eppure, noi siamo così consapevoli della nostra debolezza, le parole non avrebbero senso se ci fossero dette direttamente. Satana non rischia la vittoria; egli non vuole spaventarci. Nel caso di Adamo l’unica possibilità era di attaccare il centro. Ma con noi molte altre possibilità gli sono aperte; egli può scegliere tra la concupiscenza e la stoltezza (che nasce dall’oscuramento intellettuale). Egli si avvantaggia di ogni mezzo disponibile per attaccare il varco che gli appare più facile e sicuro per ottenere la vittoria.

La tentazione sperimentata dal Cristo nel deserto corrisponde più direttamente al modo come satana attacca noi. In quel caso satana trattò con Gesù come di solito fa con gli uomini nati col peccato originale. Il suo primo tentativo è quello della concupiscenza della carne. Dice: *“Se sei Figlio di Dio, dì che questi sassi diventino pane”*. Egli si avvicina a ciascuno di noi col “pane”, che nel nostro caso è la soddisfazione delle passioni. Egli attacca la volontà attraverso i sensi. Vuole impossessarsi subito della volontà prima che questa abbia la possibilità di chiedere consiglio all’intelletto. Questa è l’intera tattica: attraverso i sensi, il cuore, le emozioni, lancia un attacco alla volontà, la imprigiona impedendole di ricevere aiuto dalla ragione. Nel frattempo offre un po’ di linfa agli affetti, una certa felicità che soddisfi il bramato desiderio del cuore.

Pertanto, il principio più valido da seguire nella tentazione è questo: Non seguire le proprie sensazioni, anche quando sembrano buone, perché esse cercano sempre il piacere. La voglia può diventare piuttosto intensa poiché essa segue il bisogno del cuore. Persino nelle cose più insignificanti: conversare, gironzolare, riflessioni sul passato o pensieri sul futuro, in tutte le cose l’uomo cerca il piacere. Questo “bisogno” di piacere è

un veleno che deriva dal peccato originale, un veleno stillante dal frutto che fu la causa della caduta di Adamo: è il sapore che permane dopo aver mangiato del frutto, che era “gustoso al palato”. Satana di solito cerca di attaccarci con qualcosa di piacevole. Egli si avvantaggia a causa del nostro appetito, ma invece di portarci del pane ci porta una pietra. Per ogni piacere essa rimarrebbe una pietra ruvida se si vedesse la realtà come la vedeva il Cristo. Noi non vediamo la pietra come tale, perché essa ci appare come il pane del piacere, qualcosa di buono e di attraente. Ogni piacere di questo mondo è come una pietra che ci spezza dentro. Se guardassimo con gli occhi del Cristo, vedremmo solo una pietra: grezza, dura e morta, secondo lo spirito. Il piacere è la prima tentazione che satana usa per catturarci, però, egli ci porta subito alla volontà tramite il cuore. Vi sono pietre più pesanti, altre più leggere, più piccole o più grandi; i piaceri che ci offre sono determinati da ciò che egli considera necessari al nostro caso. Se ci intrappola nella ricerca del piacere, egli ha una forte presa su di noi. Satana s’impadronisce della vittoria, a noi rimane solo la sconfitta. Egli ci porta da un piacere all’altro; mentre il piacere diventa più forte, il nostro bisogno di esso cresce in proporzione. Questi piaceri diventano gli anelli di quella catena con cui siamo legati.

Se satana non colpisce il bersaglio alla prima prova, si sposta sull’altro versante, quello della nostra stoltezza e dell’oscurità dell’intelletto. Alcune delle manifestazioni del nostro intelletto ottenebrato sono: la vanità, l’orgoglio, l’arroganza, l’autostima. Non importa da quale versante satana attacchi, l’obiettivo finale è impossessarsi del centro, catturare la nostra persona. Questo è quello che cercò di fare con Gesù sul pinnacolo del tempio e gli disse: *“Se sei Figlio di Dio, gettati giù, poiché sta scritto: Ai suoi angeli darà ordini a tuo riguardo, ed essi ti sorreggeranno con le loro mani, perché non abbia a urtare contro un sasso il tuo piede”* (Mt 4:6). Egli cercò di stimolare in Gesù la presunzione, basata sulla sua dignità, grandezza e nobiltà. Dobbiamo renderci conto che l’amore di sé o l’autostima sono la nostra seconda debolezza. Attraverso la quale la

tentazione ottiene di entrare. Se avanza solo un passo oltre la porta, siamo perduti. Ognuna di queste forme di vanità causa un certo piacere, e quando esse superano l'individuo, lo spingono verso sbagli enormi, persino quelli della sensualità. Questo può succedere anche a persone che passano la vita intera a disprezzare le cose terrene. Fin tanto che continuarono a lottare e si sono controllate, non conobbero sconfitta. Però, dopo tante vittorie, quando diventarono vittime della vanità, dell'orgoglio, dell'amore di sé, le redini scivolarono loro di mano e divennero inclini a commettere quasi ogni forma di depravazione sensuale. Per satana, quindi, è una procedura ordinaria attaccare l'uomo prima di tutto a livello dei sensi; se non riesce a fare progressi in questa direzione s'insinua per un'altra via, spinge all'orgoglio e suscita l'amore di sé, che alla fine lo mette in grado di conseguire ugualmente il suo obiettivo primario. E' quasi certo nella vita spirituale che i pensieri vani vanno a braccetto con i pensieri immodesti. In un certo senso è un metodo di ritorsione, ma è anche grazia di Dio. Egli, nella sua misericordia, permette che pensieri sfacciati tormentino una persona, perché in questo modo la corruzione e la miseria si manifestino nell'uomo.

Ancora una volta diventa necessario riconoscere che ogni forma di amor proprio, ogni esagerata stima intellettuale di sé, basta solo che si stabilisca in noi per rendersi subito conto che la battaglia è perduta. Il nemico s'è procurato l'ingresso da uno dei lati. Non importa, egli ha già preso piede. Il suo assalto continuerà fino a che l'orgoglio centra la persona stessa, poi conquisterà la roccaforte.

Quando satana riporta la prima vittoria, sia che entri da destra o da sinistra, egli lancia il suo attacco alla volontà. Questo porta all'auto-giustificazione: come uno che conosce il bene e il male, o come uno che non ha commesso alcun male, e questo è l'ultimo avvaloramento dell'io. E' la disfatta finale. Tutte le posizioni della battaglia sono state cedute al nemico. Satana ci conferma, come lui stesso fu confermato, indipendente da Dio. Quando l'uomo diventa indipendente, è legge a se stesso, come uno che conosce il bene e il male. Questo fu l'ultimo attacco al Cristo,

quando lo portò su un alto monte, mostrandogli tutti i regni della terra, e promise di darglieli tutti: *“Di nuovo il diavolo lo condusse con sé sopra un monte altissimo e gli mostrò tutti i regni del mondo con la loro gloria e gli disse: Tutte queste cose io ti darò, se, prostrandoti, mi adorerai”* (Mt 4:8-9). La conquista del Cristo viene misurata dalle parole finali: *“Allora Gesù gli rispose: Vattene, satana! Sta scritto infatti: Il Signore, Dio tuo, adorerai: a lui solo renderai culto”* (v. 10).

In questo confronto col nemico, dobbiamo stare attenti a non dissipare la nostra forza. Non dobbiamo permettergli di attaccarci da un lato. Dobbiamo raggruppare le nostre forze attorno al centro, cercando di tenerle unite anziché dividerle. In ogni attacco dobbiamo agire unitamente. Nel caso il nemico attaccasse su entrambi i lati, l'intelletto deve venire in aiuto ai sensi, mentre la volontà, con tutta la sua energia e fortificata dalla volontà di Dio, viene in aiuto all'intelletto e al cuore. Non deve essere ignorato il nemico che avanza. Non dovremmo mai permettere che l'intelletto, la volontà e il cuore rimangano separati, ma ognuno deve assistere l'altro. Se in ogni tentazione diventassimo consapevoli dell'intenzione che il nemico ha in mente, come pure delle possibili conseguenze in caso di caduta, noi dovremmo seguire gli ordini del Signore e, concentrando le nostre forze, respingere ogni attacco del nemico. Ogni mossa del nemico tende a indebolire la volontà e ad annullare la forza che Dio ci trasmette. Il comandamento di Dio, sensibilità verso la sua volontà e la sua legge, deve essere affermato fortemente in noi, compresa la forza vitale del nostro intelletto, volontà e cuore. L'arma più forte che abbiamo a disposizione in ogni lotta contro la tentazione sono le parole: *“E' scritto!”*.

Consigli per la lotta contro la tentazione

A questo punto dovremmo conoscere i principi che regolano la lotta contro la tentazione e il peccato; dovremmo essere convinti che la tentazione è necessaria. Abbiamo studiato la posizione che dovremmo

tenere e con quale nemico abbiamo a che fare, come pure la destrezza e la scienza con cui muovere guerra.

Ora vogliamo affrontare una questione pratica: Come applicare la nostra conoscenza nell'attuale situazione, nella lotta che ora ci attende? Queste sono le regole principali che dovremmo seguire nella lotta contro la tentazione:

1. Riguardo al nostro atteggiamento generale, non dovremmo avere paura di satana, dovremmo avere paura invece piuttosto di noi stessi. S. Teresa ci racconta del suo grande successo nel combattere il diavolo. Ella non riusciva a capire perché dovremmo temerlo. Secondo la sua opinione dovremmo temere piuttosto i confessori che risultassero incompetenti come guide spirituali.

2. Ogni attacco o assalto della tentazione deve essere respinto con l'arma efficace dell'umiltà. Dobbiamo chiederci: Che richiede da noi questa tentazione? Perché è stata scelta questa tentazione e qual è il modo migliore per respingerla? Questo ci serva per conoscere la nostra miseria. Nello stesso tempo ci pone in una posizione di forza e di sicurezza. Eccoci su una solida base, niente ci potrà scuotere, siamo pronti a dare battaglia. Una seconda posizione da adottare è quella di distinguere tra il male materiale e quello morale. Dobbiamo essere capaci di riconoscere il male materiale, le tentazioni, come le prime manifestazioni del male che è in noi e pertanto come qualcosa che ci appartiene. Dobbiamo considerare questo male e questi atti come nostri. Dobbiamo ricordare che questo è solo un male materiale, che la tentazione non è un peccato, che essa non ci deruba della grazia divina, dobbiamo misurarci con la tentazione in modo calmo e sicuro. Possiamo persino trasformare la lotta a nostro beneficio, facendola diventare nostra prigioniera e serva.

Vi sono delle verità che non ci ripetiamo mai abbastanza. Così, dobbiamo ricordarci spesso che per molti la causa principale delle inquietudini sta nel fatto di non umiliarsi abbastanza. Vorrebbero vedersi come persone meravigliose, però non riconoscono la loro miseria. Come risultato, nella lotta contro la

tentazione non sanno prendere una posizione appropriata. E neppure sanno come muoversi in simili situazioni. Se gli individui non considerano la tentazione come cosa loro, anche se non deliberata e colpevole, ma comunque cosa loro, derivante dalla loro natura, di cui satana è l'istigatore, ne consegue che essi considerano la loro natura come buona. Essa quindi non può essere la causa di certe azioni, così da riversare su satana l'intero biasimo. In questo caso non potranno mai risultare vittoriosi nella tentazione, perché non l'affrontano nella verità riguardo alla causa, dove invece andrebbe demolita. Solo una sincera ammissione di colpa e l'atto di umiltà che ne consegue, distrugge il male. Qui non si tratta di una generale ammissione di colpa, né fare una commedia di tutto l'atto e gioco all'umiltà. Dobbiamo invece sentire il bisogno di ammettere casi specifici di colpa e mettere il dito sulla piaga.

3. Non basta occupare una posizione appropriata, dobbiamo presentarci immediatamente all'ufficiale in comando, che dovrebbe allestire il suo quartiere generale nel bel mezzo della nostra volontà. Naturalmente egli non è altri che il Cristo, Signore nostro. Noi deponiamo la tentazione davanti a lui invece di torturarci o lasciarci coinvolgere nel tiro alla fune, in una continua lotta. Però, dal momento che tramite l'ammissione della nostra miseria facciamo prigioniera la tentazione, dovremmo far conoscere ogni cosa al Signore. Non basta ammettere la nostra miseria e umiliarci davanti a noi stessi, perché una vita introvertita non porta da nessuna parte. Piuttosto aumenta la nostra preoccupazione, cresce l'isolamento e si intensifica la vita personale separata. Ogni atto interiore che si compie senza il Cristo, procura solo danno all'anima. Dobbiamo umiliarci davanti a lui, non davanti a noi stessi, chiedendogli di prestarci il suo cuore, per poter sentire il pieno orrore e ripugnanza dovuti. Dobbiamo chiedergli di prestarci i suoi occhi per vedere la tentazione, così da poter scoprire più di quel frammento che abbiamo esposto a Gesù Cristo. Dobbiamo chiedergli di aiutarci a vedere tutto ciò che è nella tentazione, i vari risvolti delle sue

conseguenze e la vera sorgente. Solo allora potremo occupare veramente delle posizioni opportune ed essere rassicurati circa la vittoria; perché allora, dando battaglia alla tentazione, siamo uniti con il Cristo. Con lui possiamo avere la meglio fino agli ultimi confini e risorse. In questo modo possiamo mettere al sole le radici della tentazione. E' come la gramigna che cresce nella nostra natura. Non si guadagna niente a tagliarne le cime, fintanto che le radici rimangono, comincerà di nuovo a crescere. Il Cristo c'insegna come strappare le radici, come tagliarle e far sì che si seccino sotto il sole della giustizia divina. E' questo sole che brucerà la tentazione fino alle radici. Se continuiamo a trattare severamente le tentazioni come oggetti, le considereremo con indifferenza. Man mano che ci familiarizziamo con esse, contribuiranno alla nostra purificazione, alla nostra crescita e allo sviluppo delle virtù. Il Cristo diventerà sempre più parte del nostro basamento spirituale. Nel reagire con il Cristo contro la tentazione, saremo spinti a praticare atti di virtù opposti a queste tentazioni. Come risultato beneficeremo immediatamente dei frutti di queste tentazioni. Il Cristo è la forza e la vitalità che mette da parte ciò che è passivo e pianta le radici attive, cioè le virtù.

1. Dobbiamo avere una grande confidenza nel Cristo. Anche se le tentazioni possono essere molto detestabili, noi non dovremmo temerle né vergognarcene. Invece dovremmo portarle subito davanti a Gesù Cristo e quanto più sono brutte tanto più farlo in fretta. La persona che si muove così agisce con confidenza e con molta chiarezza. Purtroppo, appena molte anime sono disturbate dalla tentazione, perdono coraggio, ritenendosi indegne di comparire davanti al Signore. Certo esse sono indegne, e lo saranno sempre, sia prima che dopo la tentazione. Però, se non consentono alla tentazione, rimane solo un male materiale, che non fa male a nessuno. Quando lo avvistiamo, dovremmo ammettere onestamente: "Certo, qui non c'è nulla per cui rallegrarsi, questo è il prodotto del mio intimo". Tuttavia, dovremmo ricorrere subito al Cristo. Quanto più grande è la nostra miseria e inquietudine tanto più grande sarà la

nostra confidenza nel rivolgerci a Gesù: "Guarda che c'è in me!". Come il lebbroso che supplicò il Cristo che solo lo toccasse: "Se tu vuoi, puoi sanarmi!". Abbiamo bisogno della sua confidenza e della sua audacia, che piace a Dio. Abbiamo bisogno dell'audacia della Maddalena, che senza preoccuparsi irruppe nella casa ponendosi ai piedi di Gesù, e col suo gesto ricuperò la salute della sua anima. O come la donna malata con un flusso di sangue, che uscì dalla calca che circondava Gesù e senza chiedere niente, toccò la frangia del suo mantello, e fu ricompensata con il ripristino della sua salute. Quindi anche noi gettiamoci ai piedi di Gesù e chiediamogli una immediata e vitale unione con lui.

3. Mentre ci uniamo a Gesù, dobbiamo chiedergli di mettere la sua volontà nel nostro intimo, perché ogni tentazione ci attira verso ciò che è contrario al comandamento di Dio, e pertanto, contrario al Regno di Dio in noi. Adamo avrebbe dovuto scoprire che la sua più grande forza contro la tentazione riposava nel comandamento di Dio. Egli non fece neppure il più piccolo sforzo nel cercare questa forza e venne meno. Noi ci troviamo in una simile posizione ogni volta che satana attacca il nostro cuore, il nostro intelletto e la volontà. Dovremmo chiedere a Gesù che in ogni attacco intensifichi in noi la consapevolezza del comando di Dio e della sua volontà, che ogni provocazione ci serva per unirci sempre più intimamente a lui e stabilisca vincoli sempre più profondi che ci leghino al Cristo.

Perché siamo così deboli? Nei nostri cuori non siamo consapevoli della volontà di Dio. Ci lasciamo guidare da un qualche astratto concetto sui comandamenti. Sappiamo che Dio comanda questo o quello, ma la nostra conoscenza è legato agli oggetti, alle cose esteriori. Rimane nel nostro intelletto una certa direttiva, ma non è lì, nel profondo della volontà per motivarci ad agire spontaneamente, in ogni caso. Pertanto preghiamo per il risultato finale della battaglia, chiediamo al Cristo non solo di confermare in noi la sua volontà, ma anche di accrescere la consapevolezza di ciò. Vi sono vari gradi di consapevolezza, dal primo renderci conto di ciò fino al completo

predominio nel nostro essere. I gradi di consapevolezza sono moltissimi, e l'intento delle tentazioni è di punzecchiarci, così da poter passare dalla più piccola alla più grande consapevolezza.

3. E' anche consigliabile di esporre le nostre tentazioni al confessore. Infatti, questa manifestazione della coscienza è necessaria se desideriamo fare progressi nella vita spirituale. Noi non distruggiamo una pianta pestifera solo tagliando i rami e lasciando le radici; lo stesso vale per la tentazione. La radice deve essere scalzata ed esposta al sole, fino a che non si appassisca. L'ammissione specifica e generale dei nostri errori è assolutamente necessaria. Essa deve essere un'ammissione onesta e basilare del male che sta in noi, fino alle colpe se ce ne sono (il desiderio di essere senza colpa è una delle tentazioni più serie), ma sempre agli atti materialmente cattivi, che sono nati nella nostra natura. Alcuni fanno queste ammissioni per sbarazzarsi della tentazione. Questo rivela quanto siano scrupolose certe persone. Il fatto è che parlano troppo di sé senza risultati, perché non ammettono la loro miseria interiore. Pensano di dover confessare le tentazioni, come se fossero colpevoli a metà. Dicono per esempio: "Non sono sicuro che quello era un peccato", o qualcosa di simile. Non riconoscono la loro miseria come un fatto, o dovremmo dire, essi ammettono il fatto, ma non la sua origine, non ammettono che questa miseria è loro. Pertanto, confessano le tentazioni come peccati o almeno come mezzi peccati, che gli sono venuti addosso dall'esterno, ed essi desiderano sbarazzarsi di questa miseria con un atto di dolore. Non abbiamo l'obbligo di essere dispiaciuti per questa miseria-concupiscenza. Questo sarebbe falso perché la tentazione non è un peccato. Se ammettiamo le tentazioni nel confessioni- le, non è che speriamo di sbarazzarci di esse completamente, ma che attraverso l'atto esterno di umiltà, potremmo confermare la nostra convinzione interiore. Analogicamente, questo vale a dare carne e ossa all'atto interiore di umiltà. Quando confermiamo questo atto esternamente, la forza si raddoppia. A volte la nostra umiltà interiore è

incompleta, oscura e immatura, ma quando è proiettata fuori, esternamente, essa matura rapidamente e raggiunge la sua piena statura. L'atto esteriore ci pone direttamente nella verità, rafforza l'atto interiore e lo perfeziona. Naturalmente l'atto esteriore significa poco senza l'atto interiore. Pertanto, mentre non c'è l'obbligo di confessare le tentazioni, l'azione stessa può essere salutare.

Alla fine, preghiamo per acquistare il senso pratico, perché senza di esso tutta la conoscenza teorica è inutile. Una lunga esperienza mi ha insegnato che i principi più chiari sono di solito eseguiti meno perfettamente in pratica o per niente. Quindi, non è abbastanza conoscere qualcosa in astratto; dobbiamo sapere anche come applicare la nostra conoscenza. Questo a volte può essere difficile, e questo è il motivo per cui dobbiamo pregare per questa grazia. Per che cosa dovremmo pregare? Per essere preparati a combattere la buona battaglia, agire nel modo descritto sopra nell'incontro con la tentazione, mai essere colti impreparati, ma fare prigioniera la tentazione. Usala per fare progresso, perché questo è il modo che Dio intende che sia usata.

Tipi di tentazione

Prima di concludere la nostra discussione sulla tentazione, dobbiamo dare del tempo alla considerazione dei tipi. Anche questo ci aiuterà a trarre profitto da essi. I tipi della tentazione corrispondono a quelli del nostro incontro con le tentazioni, e in particolare conosciamo il peccato. Ad ogni tentazione corrisponde un peccato, perché la tentazione è parte integrante del peccato. Ogni peccato è preceduto dalla tentazione, consentire alla tentazione corrisponde al peccato. Di conseguenza, è cosa facile identificare le categorie della tentazione. Esse corrispondono alle tre categorie principali del peccato: La lussuria (in riferimento alla carne) in tutte le sue forme; la menzogna (in riferimento allo spirito) con tutte le sue varietà; in fine il delitto (in riferimento alla volontà) cui vanno riferite tutte le sensazioni (affetti) riguardanti la distruzione del nemico. Se classifichiamo

in questo modo il peccato scopriamo facile la classificazione delle tentazioni. Esse saranno delle tentazioni che ci portano al peccato.

Non vogliamo trattare qui i tipi della tentazione in modo esteso. Quando avremo terminato questa introduzione alla vita interiore, che include le discussioni alla preghiera e ai suoi contrari, daremo inizio alla prima parte della *Mistica*: la purificazione. In quella parte prenderemo in considerazione le varie categorie di peccati e le tentazioni che portano al peccato. Ciò che presentiamo qui tratta di tentazioni di altra specie. Esse disturbano molto nella preghiera, e poiché molti non le considerano tentazioni, esse possono essere più pericolose delle altre, che ognuno vede, e da esse ogni uomo buono cerca di proteggersi. Le tentazioni di cui parliamo sono quelle che ci allontanano dal bene. Perché cercano di impedirci il bene, fanno grande danno. Omettere il bene cui Dio ci chiama (cosa che dovremmo fare) è male in sé. Ma queste tentazioni hanno un'altra caratteristica. Esse raramente portano subito al peccato, ma in modo particolare disturbano durante la preghiera. Parleremo di esse qui come ostacoli alla preghiera.

Il Cristo è il nostro modello. Egli sperimentò la prima tentazione, che porta al male, come anche la seconda, che ci distoglie dal bene. Resisté alle tentazioni che portano al male sulla montagna, dove permise a satana di tentarlo. Qui egli sconfisse le tre categorie di tentazione che appartengono alla prima classe. Prima di terminare il lavoro della nostra salvezza, permise di essere tentato nel Giardino degli Olivi dalla seconda classe di tentazione, che ci distoglie dal bene. Egli si sottomise liberamente, permettendo perfino di essere afflitto interiormente. Questo lui poteva farlo. Egli poteva essere tentato al male solo esteriormente, perché non c'era concupiscenza nella sua natura. Sappiamo poco sulle tentazioni nel Giardino, solo che ne furono tre (le tentazioni nel deserto sono descritte con maggiori dettagli). Gesù andò tre volte dai discepoli; tre volte tornò a pregare e per tre volte disse le stesse parole: *“E lasciatili, si allontanò di nuovo e pregò per la terza volta, ripetendo le stesse parole”* (Mt 26:44); cioè, ogni volta tornò a pregare:

“Abbà, Padre! Tutto è possibile a te, allontana da me questo calice! Però non ciò che io voglio, ma ciò che vuoi tu” (Mc 14:36). Gesù rifiutò la triplice tentazione con la triplice preghiera. Questo indica che la preghiera si oppose a queste tentazioni, come pure alle altre.

Quali sono i tre modi che ci allontanano dal bene?

1. A livello spirituale la prima di queste tentazioni è l'ignoranza. L'ignoranza porta alla noncuranza. Capita sempre di non apprezzare quello che non si conosce. La qual cosa porta all'indifferenza. L'ignoranza è una tentazione orribile: ci trattiene dal fare ciò che è bene; questo è disastroso soprattutto nelle realtà spirituali. Le nature grossolane considerano gli argomenti spirituali difficili da capire. La natura stessa è un ostacolo, dal momento che essa non si confronta col soprannaturale. Che n'è di una natura rozza impregnata di influenze mondane? Massime, dottrine e atteggiamenti! Quando un individuo vive ad un livello così basso, in un burrone circondato da montagne molto alte, egli non vede ciò che succede al di là della sua corta visuale. Quanto superficialmente sono trattate dal mondo le realtà spirituali! Quanto sono messe in ridicolo! “Guarda al santarello! Nota la pinzochera! E' un brav'uomo, ma spreca il suo tempo a fare stramberie: va a Messa tutti i giorni, lo trovi sempre a fare visite all'ospedale. Il senso dell'uomo è stato offuscato. Vuole perdonare tutto. Un comportamento del genere? Mai!” D'altra parte, quanto difficile è superare questa carenza di stima per le cose spirituali! Quanti preti trascurano la vita spirituale, considerandola come un'esagerazione! Questo soprattutto quando si tratta di rinnegare se stessi! I dottori di teologia gridano: eresia! Vi sono delle comunità cristiane dove è proibito leggere libri come la vita di S. Teresa o le opere di S. Giovanni della Croce. Permettere di leggere questo materiale non è cosa da esercitare cautela, ma è un totale bando! Un superiore non permette di leggere tali libri sotto qualsiasi condizione. Alla fine l'ignoranza in cose spirituali diventa intenzionale, “crassa e ricercata”, e i risultati dell'ostinazione riguardo alla propria

opinione che diventa più forte e severa. Tali individui col passar del tempo diventano incapaci di vera santità, sono incapaci di progresso nella vita spirituale, sono molto lontani dal paradiso. Si nutrono delle ossa sparse e mai entrano nel giardino dove Dio distribuisce i suoi tesori. L'uomo che si sottomette a questa tentazione non solo è distante dalla perfezione o dalla via alla perfezione, ma è anche in grave pericolo per non osservare i comandamenti di Dio.

Pertanto, l'ignoranza si evidenzia nella mancanza di individuare la strada che Dio assegnata ad ogni individuo, la conoscenza della sua volontà e lo sforzo di conoscerla. Molti cercano di eludere la conoscenza della volontà di Dio perché temono la difficoltà insita nel suo adempimento. Questo è un errore serio. Perché il fardello più pesante che Dio pone sull'uomo è sempre più leggero di ciò che la natura stessa in definitiva esige. Pertanto, il Cristo dice: *"Il mio giogo è dolce e il mio carico leggero"* (Mt 11:30). E' gravoso solo ciò che deriva dalla natura, ed è un fardello fino a che da esso non ci purifichiamo. Pertanto, la paura della volontà di Dio produce questa triste conseguenza: né la desideriamo né diamo ad essa una risposta. La nostra coscienza ci avverte, perché ci rende coscienti della volontà di Dio. Ma noi veniamo meno nell' esaminare la nostra coscienza col risultato che essa diventa confusa e oscura. Questo è il motivo per cui è necessario chiedere a Gesù l'aiuto per riconoscere la volontà di Dio.

2. Nell'ambito delle sensazioni, la tentazione che ci distoglie dal bene è ostilità, ripugnanza, paura di affrontare ciò che l'intelletto già sa e non considera più leggermente, perché a ciò non si può essere più indifferenti, ma può persino essere apprezzato altamente. Se Dio spinge tali persone ad operare, sia con spinta interiore o su consiglio di altri, essi si scusano come bambini che dicono: "Mamma, mi fa male!". E' vero che fa male, ma solo all'inizio, poi non tanto. E' inutile lamentarci, dobbiamo farci coraggio e agire. Una volta che il coraggio si è levato, non fa più male. Ciò descrive l'incontro con la croce; il Cristo afferma: *"Se qualcuno vuol venire dietro a me..."*, si richiede che conosciamo la volontà

di Dio, *"prenda la sua croce..."*, implica il coraggio di fare la volontà di Dio. *"E mi segua..."* (Lc 9:23). La decisione sta nella volontà. Come pregavamo per conoscere la volontà di Dio, così ora preghiamo per il coraggio soprannaturale del cuore: l'aver paura di niente, essere pronti ad ogni cosa. Abbiamo bisogno della forza e del vigore dell'anima. E' sufficiente per noi che lo facciamo per Gesù Cristo. Dobbiamo prendere la nostra croce con amore, come se non fosse affatto un peso e seguire il Cristo.

3. Nell'ambito della volontà la tentazione che cerca di distoglierci dal bene è "carenza di volontà, pigrizia e accidia". Abbiamo parlato della paura del cuore. Ora è possibile sperimentare la paura perché la consideriamo una cosa esterna, abbine un'alta stima. E' lo stesso con la pigrizia della volontà: sarebbe bene non trattare l'episodio con leggerezza, potremmo non temere ciò che va fatto, fino ad astenercene a causa della pigrizia.

L'accidia spirituale è un vero peccato se è coinvolto il comandamento. In ogni caso è una seria tentazione, e se non è superata, distruggerà tutto ciò che in noi c'è di buono. E' piuttosto diversa dal disprezzo o dall'avversione. Il peccato qui risiede nella volontà, carenza di energia nella volontà, un desiderio di rilassarsi e di prendere le cose con comodo, ma ciò è soprattutto mancanza di volontà. Una persona è "pigra" in questo senso, quando riferisce tutto a se stessa, vive solo per se stessa, il suo "io" sta sempre in mezzo, ogni cosa inizia e termina col proprio io o si riferisce costantemente all'io; placa continuamente l'io con vari incantesimi, diversivi, balocchi, leccornie. Questo è il suo cibo. Si diverte in questo modo, però deve essere sempre qualcosa nuovo. Una volta che la fame e la sete dell'io è stata soddisfatta, desidera rilassarsi: gioire, rallegrarsi di se stesso. Il desiderio di non fare altro che dormire. Cercare un tale modo di riposarsi significa carenza di volontà. Perché quando la propria volontà non ha altro scopo che se stesso, non altro desiderio all'in-fuori di se stesso, il bene è carente, la motivazione necessaria per spronarsi al sacrificio, ogni iniziativa, determinazione, servire gli altri sono carenti. La volontà non agisce, perché

manca di energia e determinazione. Questo è il motivo per cui le persone si ingegnano a rifornirsi di un ideale: la comunità, il bene comune. L'ideale è darsi da fare. Naturalmente, queste persone fanno parte di questo ideale; il loro io cade dentro la cornice del bene comune. Ma almeno esse possono destarsi all'es-sere piene di energia, azione e persino a sacrificarsi. Senza un ideale rimangono incapaci di qualsiasi azione e nella loro abituale situazione di pigrizia.

In ogni momento della nostra vita sperimentiamo l'ostacolo della pigrizia. Fa così parte della nostra natura umana che il Cristo si permise di sperimentare questa tentazione, questa mancanza di forza, l'incapacità di fare qualcosa a beneficio dell'altro. Gesù deliberatamente assunse questa disposizione della nostra natura, questa debolezza di volontà per poterla conquistare. "Non la mia, ma la tua volontà si compia". Questo ci dice che Gesù non voleva: "Non la mia volontà", perché la sua volontà si opponeva. La sua volontà, non la sua persona, la facoltà della sua natura umana, sperimentò l'opposizione alla volontà di Dio. Nella sua natura, nella sua affettività, c'era una repulsione, e nella sua volontà c'era una resistenza. Egli conquistò questa repulsione, come pure l'esperienza di resistere liberamente alla volontà divina, che è così comune tra gli uomini. C'è poca gente con una forte volontà ed energia: la maggior parte degli uomini preferiscono rilassarsi e darsi alla gioia. Ma per ciò che ci riguarda, il lavoro e il sacrificio sono necessari. Dobbiamo prendere la nostra croce e seguire Gesù.

Solo la preghiera può conquistare questa tentazione. Ma prima di tutto è necessario distinguere le tentazioni individuali, capire ognuna pienamente, portarla davanti al Cristo, e chiedergli di aiutarci a capirla sempre meglio; dobbiamo andare sempre più in profondità, cercando le fonti di queste tentazioni e mai cessare di fidarci di lui. Raggiungeremo lo scopo; il Cristo ci darà la forza di sviare le tentazioni, perché non ci impediscano di fare il bene.

Questo dovrebbe bastare. Naturalmente, l'argomento potremmo discuterlo più a lungo, però noi volevamo illustrare gli elementi

principali, e questo pensiamo di averlo fatto. Potremmo discutere di più questo argomento a causa della nostra riluttanza a conoscere la volontà di Dio, assieme alla nostra insofferenza a compierla, che se vi aggiungiamo la nostra pigrizia formano la storia della nostra vita. C'è chi trascura le cose più alte, perché costantemente interessato a vivere la propria vita, e come risultato mai sviluppa una rapporto vitale col Cristo. Per ora non aggiungiamo altro.

Le tentazioni nascoste

Abbiamo diviso le tentazioni in due tipi: quelle che ci spingono al male e quelle che ci allontanano dal bene. In entrambi i casi la tentazione può nascondersi così astutamente da non scoprirla. Queste sono le tentazioni segrete o nascoste. Se troviamo tanta difficoltà con le tentazioni ordinarie, come faremo con quelle nascoste? La tentazione viene e ci circonda. Essa prima entra nell'intelletto, poi nel cuore, infine nella volontà, mentre noi non riusciamo a captare la sua presenza. La tentazione fa mosse fraudolente. Succede spesso nella guerra cercare di piombare addosso al nemico senza che esso se ne accorga; chi riesce nell'azione riporta la vittoria. Può succedere davvero che anche la tentazione si muova così? Come potremmo spiegare del resto certe cadute non previste? Tipo Salomone, Tertulliano, e tanti altri? Quelli che sembravano dei santi, degli apostoli, alla fine divennero nemici di Dio. Essi vennero meno nel riconoscere la tentazione nel momento in cui erano aggrediti. Essa entra di soppiatto e subito li domina. Perciò, è estremamente importante imparare a riconoscere queste tentazioni mascherate e nascoste, perché dopo qualche tempo possono diventare peccato; il peccato è lì e noi siamo inconsapevoli della sua presenza. Così pregava il salmista: "*Le inavvertenze chi le discerne? Assolvimi dalle colpe che non vedo*" (Sal 18:13). Per giunta, per una persona spirituale, nulla dovrebbe essere nascosto: una visione limpida, corroborata dalla fede, illuminata da Gesù Cristo, dovrebbe essere in grado di vedere ogni cosa.

Pertanto, cos'è una tentazione nascosta? E' uguale a tutte le altre, cresce da una delle tre grandi specie: sensualità, orgoglio, caparbieta. La differenza sta nel fatto che è camuffata, non vista. Di solito si nasconde assumendo la forma di qualcosa di buono o innocuo. Alla ricerca di esempi di tentazioni nascoste, troviamo le seguenti.

1. *A livello di sensi*: Ci saranno sempre certi piaceri che cerchiamo che hanno almeno l'apparenza del buono e del virtuoso. Per esempio: certe amicizie, che possono essere molto pericolose per giovani sacerdoti. I rapporti a volte capitano attraverso il confessionale, essi raggiungono le profondità dell'anima; e possono essere molto teneri e profondi. Come conseguenza, il confessore può pensare di fare una cosa o l'altra nell'interesse del penitente, e trova moltissime ragioni per giustificare i motivi del suo agire. All'inizio il sentimento è onesto, ma naturale e umano. Tutti i giovani sacerdoti passano attraverso questa tentazione. Vi sono delle donne che vanno alla ricerca di giovani sacerdoti, sperando di trovare chi è più indulgente o meno severo nei suoi giudizi. Questa è una furberia naturale che cerca sempre qualcosa di meglio. Ai primi segni di un'accettazione simpatica, esse cominciano a sfogare la loro anima al confessore; raccontano ogni cosa; lo inondano e lo sommergono. Queste situazioni non sono rare. E' bene sapere questo in anticipo così da corazzarsi per un'effettiva esperienza. Col pretesto di amicizie spirituali, del bisogno di prendersi cura per un'anima, uno potrebbe ritrovarsi a cercare il conforto e il piacere. Se troviamo ciò nel nostro rapporto, siamo già impigliati. Essere il soggetto dell'affetto dell'altro, fuori del punto di vista puramente spirituale e soprannaturale, è odioso. Anche se dal punto di vista umano si considera accettabile. In senso spirituale, stabilire rapporti per cercare diletto nell'affetto di un altro, ricevere affetto da un altro, è sensualità. In tal caso il sacerdote prende per sé ciò che appartiene a Dio. La persona del padre spirituale è rispettata, onorata; tutto ciò è molto gradito alla natura umana e alla personalità (ciò eccita la natura). Riempie il confessore con grande diletto, e la sua

bellezza è che ciò è tutto per Dio. Un sorprendente numero di giovani sacerdoti vengono presi in questa trappola ed è fondamentalmente male (è sensualità). Tali relazioni possono andare agli estremi, coinvolgendo in pratica il confessore in gravi pasticci e imbarazzo. Anche se queste cose non portano alla sensualità, tuttavia fanno del sacerdote un prigioniero. Egli non è più capace di dare una lezione di cui c'è veramente bisogno o di mettere il coltello o il fuoco nella ferita. Egli compatirà la natura; egli temerà di aggravare le ferite; egli nasconderà la verità. Egli tratterà di mitigare la situazione. Egli non dirà la verità di Dio; offrirà la sapienza umana. Il sacerdote che cerca la sua soddisfazione nell'ascoltare le confessioni, sembrerà di adempiere il suo compito con grande zelo, ma gli sforzi lo porteranno solo a risvegliare le sue sensazioni naturali. Potrebbe credere che sta aiutando le anime, ma s'inganna, non avrà risultati. Da tali confessori Dio ritira la sua benedizione.

2. *A livello intellettuale*: Facciamo un esempio di vita quotidiana. Le tentazioni qui sono diverse: Insistere in una discussione sulla nostra posizione, persistere in un sistema educativo definito per difendere una teoria, nella pretesa che questa è la verità di Dio, ma in realtà è una mia teoria, perché è mia. Chiunque è coinvolto nella vita intellettuale sa che una terribile tentazione è la seguente: l'essere attaccati ai nostri punti di vista. Se vogliamo liberarcene dobbiamo usare il rimedio di un lavoro duro e perseverante. Anche quando sembra di non essere attaccati alle nostre vedute e che l'unica nostra preoccupazione è la verità, tuttavia ci difendiamo ostinatamente. Sto davvero difendendo solo la verità? Il mio avversario sta facendo la stessa cosa. Per caso vi sono due verità simili e contrarie? Da tutte due le parti l'apparente motivo dell'accusa discussione è la difesa della verità; il vero motivo è che sto difendendo la mia idea: posso aver ragionato su di essa, ma in ogni caso io l'ho adottata come mia. Pochi si sorprendono mentre agiscono così; per questo si richiede una cura particolare. Chi vuole difendere veramente la verità presenta la cosa, ma senza arrabbiarsi e mai sorprendersi del

contrasto: non ci s'indigna mai con l'antagonista.

3. *A livello di volontà (livello volitivo):* Di solito la tentazione nascosta è la caparbieta, cioè, quello che si vuole col pretesto del bene. Per esempio, la preoccupazione principale del riformatore è lo sbaglio, il male, l'errore, ma quasi nel contempo si lascia coinvolgere in molti altri argomenti. Si mette a correggere ogni cosa col pretesto del bene, con la scusa che lui cerca solo il bene, la giustizia e l'ordine. Quando altri si rifiutano di ascoltarlo, diventa impaziente. Questa è una tentazione nascosta: il desiderio di dominare!

Abbiamo offerto esempi di tentazioni nascoste nelle tre sfere generali della vita. Finché una tale tentazione rimane nascosta, uno non riesce a capire né Dio né il prossimo. Nella vita spirituale devono essere purificate le basi prima di poter progredire. Le fondamenta, le motivazioni, le fonti devono essere purificate. Altrimenti non andremo da nessuna parte.

Ma come possiamo riconoscere queste tentazioni nascoste? La lista di esempi non è esauriente e neppure adeguata. E' possibile che esista un rapporto veramente santo tra il confessore il penitente. E' possibile anche che uno difenda onestamente la verità o cerchi dei cambiamenti. Uno può avere un santo desiderio di perfezionare l'anima del suo penitente; uno può essere ripieno di santo desiderio di difendere la verità o mettere ordine. Come possiamo distinguere il santo da quello che non lo è? Vi sono dei segni, delle qualità attraverso cui possiamo riconoscere che la nostra natura o personalità è coinvolta, che la tentazione è presente. Tre segni sono presenti:

1. Il primo segno è la fretta: un forte desiderio, preoccupazione per un qualcosa, precipitarsi, agitarsi, soprattutto il desiderio di acquistare e di rivendicare; tutto ciò è fatto nella fretta. Da qui si deduce una certa eccitazione, voler sistemare le cose prima del tempo secondo i propri gusti, sforzi eccitati per far partire un progetto, di cui si è responsabili, ansia per esservi coinvolti. Per esempio: un confessore che sperimenta una

forte urgenza di incontrarsi con, scrivere a, o conversare con un penitente. C'è un'eccitazione qui che è segno di lussuria. Se non cerchiamo il piacere o il vantaggio, non dovremmo avere il desiderio di incontrare, scrivere o conversare. A livello di intelletto c'è un simile desiderio: che un'omelia riesca bene. Siamo ansiosi di pronunciarla se siamo fiduciosi che andrà bene. Un altro esempio, più in linea con la preoccupazione ansiosa è di far parte di ogni cosa, come il sacerdote è ansioso di diventare parroco. Non aspetta la volontà di Dio o quella dei superiori; si fa avanti, si offre, profitta delle occasioni per far sapere che lui è interessato, capace ed è alla ricerca di modi per raggiungere il suo obiettivo. Di nuovo c'è la fretta di mezzo. L'intero tentativo è dell'uomo, Dio non c'entra.

2. Il secondo segno è l'ansia, la pace è assente: La paura di perdere qualcosa. Quando a qualcuno manca ciò che desidera, è tormentato dal desiderio. Quando ha ciò che desidera, ma ha paura di perderlo. La paura è presente e di frequente anche l'incertezza. Purtroppo la paura è la manifestazione più comune di questa tentazione. La paura della perdita, come nell'esempio; paura, per tema che un rapporto affettivo sia finito. Nel momento in cui notiamo una certa freddezza nel comportamento dell'altro, il nostro cuore si turba. A questo punto, la tentazione nascosta ha già guadagnato terreno. In altra area potrebbe esserci della vergogna. Vi sono persone che sono vergognose per natura, timide perché preoccupate se riusciranno a presentarsi nel modo migliore. Riusciremo a lasciare una buona impressione? Temiamo che l'omelia non riuscirà bene. Chi pensa veramente alla parola di Dio, e si è impregnato di essa, non pensa a se stesso. E' cosciente di essersi preparato, non può che essere calmo. Chi è profondamente implicato nella verità, non lascia spazio per altre considerazioni. La sua mente non è disturbata da preoccupazioni se la sua presentazione avrà o non avrà successo, se avrà convinto tutti, perché questo significherebbe trattare la parola di Dio come se fosse qualcosa da fare per il proprio tornaconto, come se fossero suoi sia l'onore che la disgrazia. In questo

caso il timore dimostrerebbe il desiderio di raggiungere il successo per noi stessi, per la nostra gloria. Qui sta il perché della tentazione. Infatti a volte ciò può essere un peccato, ma poiché non ci si pensa è solo un peccato veniale. In ogni caso, qui c'è un chiaro disordine. Il timore o la timidezza a volte è involontaria. E' diventata un'abitudine, un'afflizione, una malattia, ma è il risultato di una costante preoccupazione e ansia per se stessi. La cura è semplicemente dimenticarsi e rinnegare se stessi. Nell'area della volontà possiamo sperimentare gli stessi timori e ansie: Che succede se la riforma che noi progettiamo fallisce?

3. Il terzo segno è l'angoscia o il suo opposto, la gioia: angoscia quando soffriamo per una perdita o un ostacolo, gioia quando raggiungiamo il successo. Ad esempio, quando notiamo il raffreddarsi dell'affetto, quando l'omelia non è andata bene, torna la tristezza, che mangia il nostro cuore, lo azzanna, gli infligge nuove ferite; al contrario, se abbiamo successo o un'omelia va bene, c'è motivo per rallegrarsi del trionfo. Noi occupiamo continuamente la nostra mente con pensieri riguardanti le impressioni avute. Ricordiamo tutti i passaggi e nella nostra mente assaporiamo il successo.

Questi tre segni sono infallibili. Prima di tutto perché sono contrari allo Spirito di Dio, per cui hanno le caratteristiche dello spirito opposto. Le caratteristiche: fretta, ansia o angoscia mai vanno d'accordo con lo Spirito di Dio. Lo Spirito di Dio è accompagnato dall'ordine: pace, pazienza, confidenza in Dio, anziché in se stesso. Lo Spirito di Dio è accompagnato dalla pace, dalla sicurezza, dall'assenza di ansia. Lo Spirito di Dio è Spirito di gioia, prescindendo dai risultati; se abbiamo adempiuto i nostri obblighi, senza tener conto dei risultati, la gioia è l'assicurazione della coscienza di aver fatto il nostro dovere. Questa è la vera gioia nello Spirito. Ovunque Dio è presente, lo Spirito di Dio, che è ordine, pace e gioia li rende pure presenti. Ma ovunque la nostra natura corrotta è coinvolta abbiamo fretta nell'iniziare un progetto, ansia nel portarlo avanti, angoscia nel fallimento e una gioia priva di senso nel successo.

Facciamoci qualche domanda:

1. Nell'ambito delle amicizie spirituali:
 - a. E' ciò qualcosa che occupa febbrilmente la mia mente?
 - b. Desidero questo rapporto, intendo mantenerlo?
 - c. Cerco o invento persino delle occasioni?
 - d. Ho trascurato i miei doveri? Li ho omessi? O li ho compiuti in modo superfiale e cattivo? Nella fretta di stabilire contatti? La tentazione è palese.
 - e. Guarda oltre: Sono contento di aver stabilito questo rapporto? Sono preoccupato o disturbato? Mi sento male quando penso ai pericoli o agli ostacoli? La tentazione è ancor più evidente.
 - f. Guarda ancor più in profondità: Sono turbato quando sperimento il più piccolo degli ostacoli? Sono sopraffatto dall'angoscia quando il contatto si rompe? La tentazione è più che ovvia.
2. Quando devo fare un discorso, una omelia, una presentazione:
 - a. Vado in fretta a farli? Sento che andrà bene? Mi ritiro o esito quando penso che andrà male?
 - b. Sono diffidente e timido? La vergogna o la timidezza sono spesso associate con la modestia, mentre si tratta di amore di sé, di timore per se stesso?
 - c. Sono affranto quando un progetto fallisce? Mi compiaccio e sento diletto quando ho successo? Abbiamo a che fare con la tentazione.
3. In materia di volontà: nel correggere gli altri o nel fare un buon lavoro.
 - a. Opero in fretta? Sono il mio ardore e il mio zelo esagerati?
 - b. Mi sento a disagio e sono timoroso per i risultati?
 - c. Sono triste o mi affliggo quando i risultati sperati non sono raggiunti?

Qui abbiamo a che fare con la tentazione, una triplice tentazione.

Attività autonoma nella tentazione

Abbiamo visto i segni attraverso i quali possiamo riconoscere le tentazioni nascoste. C'è un elemento molto importante ed evidente in ognuna di queste tentazioni: l'attività autonoma. Pertanto, ora affrontiamo l'argomento dell'attività autonoma. Già abbiamo menzionato il soggetto, ma qui dobbiamo parlarne in connessione con le tentazioni nascoste perché ciò fa parte della loro sostanza, la loro essenza, il movente principale. Il fatto che i segni dell'attività autonoma e delle tentazioni nascoste sono uguali, e in più il fatto che l'attività autonoma porta alle tentazioni nascoste, ci porta a un'importante verità: a livello soprannaturale, nel nostro rapporto con Dio, non c'è che un male, l'attività autonoma. Quest'affermazione ha della razionalità. A livello soprannaturale noi dovremmo agire sempre in unione con Dio e con la sua grazia; la volontà dell'uomo dovrebbe essere sempre una cosa sola con la volontà di Dio e la volontà di Dio dovrebbe essere sempre la volontà dell'uomo. Di conseguenza, il fatto che l'uomo agisca per suo conto, in modo indipendente, è già un male e porta a mali maggiori.

I segni dell'attività autonoma sono anche la fretta, l'ansia o i suoi contrari, certezze presuntuose, addolorarsi o rallegrarsi, dipendenza dai risultati. L'attività di Dio o la nostra attività in unione con lui non manifesta alcuna di queste caratteristiche. Se scopriamo il minimo indizio di una di queste caratteristiche, mentre stiamo agendo in unione con Dio, possiamo essere sicuri di aver aggiunto qualcosa della nostra attività autonoma e che noi abbiamo in qualche modo guastato la perfezione della nostra unione con Dio.

Perciò, l'attività di Dio, come pure la nostra attività in unione con lui, esclude la fretta, l'irrequietezza, mentre prevale l'ordine. Perché Dio è sicuro di sé e della sua attività; egli va avanti verso i suoi scopi con sicurezza e in modo appropriato, e chi agisce con Dio dipende da lui e segue il suo ordine. In verità, l'attività di Dio non è debole, squallida, misera; è piuttosto forte e vigorosa; solo essa

possiede la vera efficacia. In un certo senso l'attività di Dio non ammette ritardi; non conosce negligenze o procrastinazioni, passo passo va sempre in avanti. Le parole di S. Gregorio: "La grazia dello Spirito Santo non compie sforzi sconsiderati". Essa non conosce lentezze, ma è anche estranea a movimenti violenti e a saltare qua e là. *"Il Signore non era nel terremoto"* (1 Re 19:11). Non vi sono fremiti o agitazioni che ogni febbre produce. L'ansia e l'irrequietezza sono segni dell'attività autonoma, prescindendo da quanto santa sia la materia.

L'attività autonoma si manifesta nella vita naturale e soprannaturale. Nella naturale c'è sempre la fretta, ma noi siamo più preoccupati a riguardo della vita soprannaturale, a motivo della nostra attività in unione con Dio. L'ansia e l'irrequietezza sono segni sicuri di come li immettiamo nella nostra attività, anche nelle cose migliori e più sante. Ovunque c'è un disturbo, un'autoesaltazione, lo sforzo per ottenere una presa sull'anima di un altro, tutto ciò è attività autonoma. Pertanto, nella nostra vita interiore, e specialmente quando guidiamo altri, abbiamo bisogno di una visione acuta per non sbagliare. Impazienza, grande eccitazione iniziale, denota uno stato erroneo dell'anima, in pratica si tratta di attività autonoma. Se tale individuo all'inizio non viene illuminato e avvisato da un buon confessore, egli sprofonderà nel pantano della confusione. Una volta che detta confusione si fissa dentro, non ci saranno consigli o assicurazioni che valgano; il miglioramento sarà lento. Quel che si può fare è di tagliare l'attività autonoma alla radice. Questo è ciò che richiede la vita soprannaturale. L'individuo deve rinnegare se stesso, facendo così rinuncia all'attività autonoma, specialmente negli atti positivi che hanno riferimento a Dio. Questi atti costituiscono il nucleo della vita spirituale, perché qui non abbiamo a che fare con la purificazione, ma col progresso delle virtù a livello soprannaturale.

Il primo segno è molto importante. Per mezzo di esso possiamo riconoscere se è lo Spirito di Dio o quello dell'uomo a operare. E' possibile che questa fretta febbrile s'infiltri nell'intera congregazione. Ognuno è

affaccendato, si affatica, è trainato, è trascinato: l'intera comunità è in uno stato di fermento. Potrebbero trovarsi così perché non si ha una buona guida spirituale o può essere anche che si comunichino l'uno all'altro le vibrazioni o le fluttuazioni, mentre non c'è alcuno tra loro che abbia una chiara visione per aprire gli occhi degli altri. Le più nobili e migliori persone possono essere intrappolate, tanto da apparire triste e pietoso guardarle. Esse proprio non sanno che fare: Questa condizione è il risultato della carenza di un'appropriata direzione spirituale sin dall'inizio. Non c'era nessuno a spiegare che questa fretta indebita era un male radicale, che noi dobbiamo ridurre alla semplicità, la notte oscura di cui parla S. Giovanni della Croce; per ciò che riguarda la nostra attività, dobbiamo entrare nella notte oscura col rinnegare noi stessi, la rinuncia ai nostri desideri e tendenze. Il problema è che è quasi impossibile spiegarlo a individui che non hanno ancora sperimentato l'attività di Dio in loro stessi. Essi obiettano che altrimenti non sarebbe altro che quietismo. Essi ritengono che se non si danno da fare, Dio mai opererà in loro.

Il secondo segno dell'ansia è l'inquietudine. Come nella prima agitazione dell'attività così qui gli individui sperimentano una certa esaltazione dell'anima; ad essi sembra di fare progressi quando si affrettano, così continuano a spronarsi e a incoraggiarsi. Più tardi però, quando raggiungono il punto di esaurimento e di spossatezza, si sentono disturbati, e temono di non poter andare oltre. Non stiamo a parlare qui di cose ordinarie, come se un'omelia riesca bene o no. Il timore di cui parliamo è certamente un segno dell'attività autonoma. Qui si tratta specialmente della vita soprannaturale che consiste dell'unione con Dio. Lo Spirito Santo pone un segno accanto al timore: la pace, la sicurezza, la convinzione che qualsiasi cosa Dio vuole, o tutto ciò che stabilisce, avrà luogo. Che altro dovrebbe preoccuparci? Noi siamo nati per compiere la volontà di Dio. La nostra prima preoccupazione dovrebbe essere di riconoscerla, di amarla e di compierla. Quindi, quando ci prepariamo ad operare in unione con Dio, abbiamo già la certezza che il

progetto avrà successo. Non c'è spazio per il timore e la tremarella; noi abbiamo riposta tutta la nostra confidenza in Dio e nella sua azione. Solo una cosa dovrebbe causarci il timore: l'attività autonoma. Dovremmo preoccuparci solo di non rovinare l'opera di Dio con la nostra attività, e rimanere fedeli per tutto il tempo della nostra collaborazione. Dobbiamo avere timore di noi stessi, perché sappiamo come altri sono stati e continuano ad essere la causa della loro rovina. Ma il nostro timore dovrebbe essere sempre temperato da una decisa confidenza che Dio ci proteggerà, e questo farà proprio perché abbiamo paura di noi stessi e abbiamo chiesto il suo aiuto, mettendoci nelle sue mani completamente. E' questa confidenza che diventa la nostra salvezza e mette ordine nella nostra vita. Gesù nel suo ultimo discorso con i suoi discepoli nel Cenacolo, dice: *“Vi lascio la pace, vi do la mia pace. Non come la dà il mondo, io la do a voi. (Gv 14:27)*. Il mondo è pieno di attività autonoma, di attività umana, che sempre suscita timore. E così, “non come la dà il mondo”, non secondo l'attività autonoma, ma secondo la mia divina attività ti do la mia pace. Egli aggiunge: *“Non sia turbato il vostro cuore e non abbia timore”*. Lo Spirito di Dio non permette la turbolenza, la confusione, il timore. Al contrario, l'attività autonoma causa un tale terrore e timore che si manifestano nelle anime in vari modi. Quando l'individuo vede ciò che deve compiere, quando prevede le difficoltà, comprende che deve sacrificare molti piaceri e rinnegare se stesso. Nello stesso tempo riconoscerà il problema di mantenersi a quel livello. Se deve fare ciò, deve essere costante nell'adempiere il comando del Cristo: *“Vegliate e pregate!”*. Uno si stanca a vegliare e a pregare. Quando lo fa vien meno anche il suo coraggio. Se questi è una persona intelligente, vede la cosa in modo più chiaro. I suoi timori crescono in proporzione, fino a che è pronto ad abbandonare e ritirarsi. Ma questo è proprio ciò di cui stiamo parlando. Fidarsi delle proprie forze è attività autonoma. Qui giace tutta la nostra miseria. E' proprio qui, alla radice, che bisogna anticipare perché non accada. Dobbiamo assumere un nuovo atteggiamento, anziché dipendere dalle nostre

forze; dobbiamo dipendere dall'attività di Dio in noi. Dovremmo essere grati a Dio che ci ha dato di manifestare il segno dell'attività autonoma: il timore, è qui che possiamo rimediare alla situazione. Questa è una di quelle situazioni per cui in teoria tutto va bene, ma è difficile da realizzare. Quando cominciamo a far diventare ciò parte della nostra vita, ci renderemo conto che questa è un'opera che dura per la vita, perché la nostra natura deve essere messa a morte. Ma almeno una conoscenza di questi principi basilari ci porta alla base di questa realtà, così da poterci controllare ad ogni passo, perché questi segni ci chiariscono questa materia in ogni attività. Come è importante renderci conto che nella vita soprannaturale niente è più pericoloso che contare sulle proprie forze. Ciò produce una certa agitazione interiore. Aggiungo a questo il timore, e ciò può portarci fuori strada assumendo un atteggiamento stoico: non prestando attenzione al fastidio, ai periodi di aridità o alle prove. Alla fine ciò ci porterà al dubbio, alla tristezza e alla disperazione.

Il terzo segno dell'attività autonoma è il dolore e la tristezza. Quando cominciamo ad operare per conto nostro, con la sola nostra forza, ogni cosa sembra progredire agevolmente, e sperimentiamo persino un certo diletto. Ma subito notiamo che il progredire diventa difficile e che alla fine non possiamo fare proprio niente da soli. Dopo tanti sforzi l'anima riconosce di non aver concluso un granché, essa non ha forza, virtù, infatti è appesantita da errori. Non si riesce a mostrare dei risultati. Rendersi conto che dopo tanta fatica, senza risultati, porta alla tristezza. In ognuno di noi, quando sperimentiamo la tristezza, è segno che qualcosa non è andata per il verso giusto e ciò è dovuto all'attività autonoma. Questo è più vero quando la tristezza rimane in noi in modo persistente; questo è segno sicuro che stiamo cercando di conseguire dei risultati da soli, colpevoli di attività autonoma. Non si tratta qui di rimanere indietro nelle cose mondane, come quando non si è ricevuta la promozione che ci si attendeva, o qualche vantaggio naturale sfuggito. Queste sono bazzecole con cui l'inferno si spassa. Questo non ci interessa. Noi siamo presi dalla vita

soprannaturale. Quando una persona valuta la propria vita a un livello soprannaturale, vede che dopo aver lavorato per lungo tempo per acquisire delle virtù, ha lottato, combattuto, si è mortificato, ma alla fine non gli è rimasto niente e Dio sembra distante chilometri e chilometri; non gioisce di una vera intimità con Dio. Riconosce in se stesso gli stessi difetti che aveva trenta anni prima e di fatto le tentazioni sono peggiorate e più intense; si convince che Dio gli mandi queste tentazioni come punizione per qualche peccato specifico. In una parola, vede che il lavoro di una vita è stato distrutto. Alla fine, comincia a sentirsi veramente triste e amareggiato perché il suo lavoro è stato vano. In verità queste persone hanno lavorato invano; sono senza virtù, perché l'attività autonoma non può conseguirle. D'altra parte, il loro lavoro non è stato perduto completamente, perché se questi individui vanno da Dio, confessando umilmente di aver fatto male, Dio li ricompenserà subito a motivo dei tanti anni di lavoro per Dio. Egli aveva volto lo sguardo sul loro lavoro; ebbe compassione della loro stupidità, mandò loro degli avvertimenti, anche se gli individui non se ne resero conto, Dio li ha sempre guardati con compassione. Pertanto, se gli individui ammettono i loro errori – anche se la confessione arriva proprio alla fine della loro vita – Dio concederà loro quello che non potettero conseguire in molti anni solo con i loro sforzi. Per Dio è essenziale che lo si stabilisca come l'inizio, la fonte delle virtù e come l'unico agente primario. Quando uno lo riconosce come l'agente primario, la fonte, il potere e rinuncia alla pretesa di fare qualcosa di buono con le sole sue forze, tutti gli impedimenti che contrastano l'azione di Dio nell'anima, sono rimossi. Allora Dio fa cadere una pioggia di doni sull'individuo, perché egli ha sofferto e ha lavorato per lui in buona fede. Per di più, attraverso queste sofferenze l'individuo è stato purificato attraverso la mortificazione e il dolore sopportati, anche se la causa del dolore era cattiva. Ma se il soggetto non diventa consapevole della propria condizione, non si umilia, e persino s'indurisce nella sua opposizione, allora la tristezza si diffonderà intensamente. Alla fine questa tristezza si

cambierà in rabbia contro Dio, accusandolo di poca misericordia. Il soggetto fa la sua scelta finale, si lascia andare nel precipizio dell'incredulità e disprezza la verità divina. Chi è unito a Dio non è colto dalla tristezza. Potrebbe sperimentare il dolore, ma non la tristezza o l'angoscia. E' vero che il dolore potrebbe essere definito anche come tristezza, ma il nostro interesse sta nel distinguere tra gli elementi buoni e quelli cattivi. Il dolore contiene una certa pace, paradossalmente anche gioia, quando lo si accetta come proveniente da Dio e a lui offerto. Il dolore può essere lancinante, ma in fondo c'è della gioia perché soffriamo per Dio e con Dio. Potremmo sperimentare questo dolore a causa delle ingiurie commesse contro la gloria di Dio, o a causa dei peccati, ma qui non c'è tristezza. I Santi hanno sperimentato un simile dolore, però vi sono delle persone di una certa reputazione dovuta alla pietà che usano ciò come mantello. Essi appaiono come chi compie i propri doveri perfettamente; possono persino essere considerati come dei santi, ma se il dolore che essi sentono in realtà è afflizione, ciò non è altro che inganno: è tutto lavoro del diavolo! La distinzione sta nell'unica caratteristica: Il diavolo non dona la pace interiore o la gioia, esse vengono solo dall'intimità con Dio; l'altro porta solo tristezza. Al contrario, ovunque è presente lo Spirito di Dio, non può esservi tristezza, prescindendo dai risultati del lavoro. La gioia è sempre concomitante allo Spirito di Dio. E' il dono principale dello Spirito. Perché? Perché chi opera con Dio desidera solo ciò che vuole lui; la sua volontà è totalmente conforme alla volontà di Dio, e lui chiede una cosa sola, che la sua volontà si compia. Pertanto egli non è interessato ai risultati, se avrà successo o meno. Per lui ciò è immateriale, perché il risultato è sempre ciò che Dio vuole. Infatti, quando le cose non riescono secondo il modo pianificato, egli è persino più contento: primo, perché l'esito faceva parte del piano divino; secondo, il disagio gli ha dato l'opportunità di provare la sua conformità con la divina volontà e il suo amore. Egli è sempre contento di compiere la volontà di Dio dato che questo è ciò che voleva, e per questo ha pregato: *"Chiedete e*

riceverete, perché la vostra gioia sia piena" (Gv 16:24). Chiedi solo la volontà di Dio e riceverai sempre ciò per cui hai pregato, e la tua gioia sarà sempre piena. La pienezza della gioia è un segno dello Spirito Santo, evidenza che ormai non c'è più in noi alcuna attività autonoma.

Mezzi per combattere la tentazione

Abbiamo visto che le tentazioni nascoste coincidono con l'attività autonoma. Che esse siano infatti attività autonoma, lo dimostra il fatto che esse emergono dal suo territorio e tendono verso il suo scopo. In sostanza, la tentazione e l'attività autonoma sono una e medesima cosa. Ora noi dovremmo sapere abbastanza sull'attività autonoma e come scoprirla, attraverso i segni per cui può essere riconosciuta. Il nostro scopo ora è di presentare il mezzo più efficace per combattere l'attività autonoma e, pertanto, la tentazione.

Abbiamo già presentato i mezzi da usare contro la tentazione in genere. Abbiamo in particolare accentuato l'importanza di capire la nostra posizione, che si identifica con una conoscenza esatta della nostra miseria, accettandola e pacificandoci col fatto di averla in noi, anche se, a Dio piacendo, senza accettare che diventi in noi peccato. Se riconosciamo la nostra posizione, non per questo abbiamo già la vittoria in pugno, però è una condizione necessaria per la vittoria. Abbiamo poi parlato di manifestare la nostra miseria al Cristo in tutte le sue varietà e tentazioni. Abbiamo presentato ciò come uno dei migliori mezzi per combatterla. Poi abbiamo considerato un'altra condizione per conquistare il nemico; dobbiamo scovarlo, valutare la sua forza e il suo piano per poterlo attaccare. Ora è il caso di prendere in esame i mezzi più validi contro la tentazione, usando i quali ci porteranno a concludere la battaglia. Come per la preghiera, così nella lotta contro la tentazione (che è l'opposto della preghiera) il mezzo più efficace è la nostra unione con Gesù Cristo. La lotta con la tentazione è la preghiera a rovescio, la preghiera contro il male. Pertanto, proprio come siamo uniti a

Gesù Cristo nella preghiera, così dobbiamo essere uniti al Cristo nel-l'attaccare la tentazione e nella successiva vittoria che riportiamo contro di essa. Per poter fare questo dobbiamo naturalmente manifestare le nostre tentazioni al Cristo e ricorrere a lui, ma la cosa principale è di conoscere quale posizione dobbiamo assumere contro la tentazione, uniti a lui.

Pertanto, è essenziale che impariamo il segreto di essere uniti al Cristo nell'azione. Uno dei fatti fondamentali che dobbiamo ricordare è che il Cristo coopera con noi: tuttavia lui è il numero uno, noi siamo secondi. Lui è la causa prima, noi la causa seconda. Tale è il cooperatore che agisce con noi nella tentazione: Egli è l'inizio e la fine, l'alfa e l'omega, il primo e l'ultimo. Questo è il motivo per cui egli stesso sperimentò i vari tipi di tentazioni, quelle che ci portano al male e sia quelle che ci distolgono dal fare il bene. Così dobbiamo unirci a lui nel lottare contro la tentazione. Qual è la condizione di questa unione? Dobbiamo avvicinarci al Cristo, essere in contatto con lui, imparare a conoscerlo. Dopo esserci avvicinati a lui abbiamo bisogno di una fede incrollabile e una confidenza sconfinata. La fede e la speranza sono assolutamente necessarie. Quando veniamo meno nell'es-sere all'altezza del Cristo nella nostra collaborazione, quando veniamo meno nell'adem-piere le condizioni della vita e dell'attività in unione con lui, è esattamente perché mancano due virtù: fede e speranza. Solo attraverso queste due virtù potremo unirci a lui in modo vitale. La fede c'insegna che le nostre azioni hanno valore e forza solo se unite e innestate ai meriti del Cristo. Questa unione e questo innesto non sono cose puramente esteriori (come pensano i Protestanti), o puramente astratte, mentali; deve essere qualcosa di reale e vitale. Così, la nostra lotta con la tentazione deve essere unita con la stessa lotta intrapresa dal Cristo; è piuttosto lui a lottare per noi, e noi con lui.

La nostra fede è spesso distaccata, simile, più o meno, a quanto Lutero insegnava, una fede languida, una fede sparpagliata. Gesù Cristo ci fa partecipi di tutti i suoi meriti, e per mezzo di questi egli santifica i nostri meriti, mentre uniamo i nostri ai suoi. La sua

è un'unione esteriore, mentre noi aspiriamo ad un'unione più vitale, un'unione interiore. Non basta credere che il Cristo ci ascriverà i suoi meriti, o che noi riferiremo a lui tutte le nostre attività. Ciò di cui abbiamo bisogno sono una fede e una speranza vive, un rapporto di persona a persona; dobbiamo fidarci veramente e chiaramente del Cristo, che è in noi. Nella preghiera dobbiamo credere in Dio e confidare che Gesù in noi provvederà ad ogni nostro bisogno, mentre continuiamo a pregare perché ciò avvenga. Seguiamo lo stesso procedimento della tentazione. Chi manca di fede è senza fondamenta. Le parole di Gesù sono chiare: *“Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue dimora in me e io in lui” (Gv 6:56)*. Cento volte Gesù ripete le parole: *“In te”*. Pertanto, questa non è una vana presunzione, ma un principio della nostra fede vero, certo e basilare. Un'anima timorosa dirà: *“In qualche modo forse l'ho perduto!”*. Questa supposizione è errata, quando è una concreta supposizione, e non un semplice pensiero passeggero. Quindi, io prima di tutto devo credere che Dio è in me, poi che lui mi dà la forza contro la tentazione, e, in fine, che egli non mi ha abbandonato e non mi abbandonerà al punto di consentire alla tentazione.

Quindi la condizione principale e i mezzi per unirci al Cristo, per mescolare la nostra vita con la sua, sono confidenza, fede viva, speranza che non è astratta e mentale, ma una fede incrollabile, genuina e vera, che contagia i sensi e tutte le facoltà. Parliamo di quella fede per cui crediamo fortemente che Gesù è nel profondo dei nostri cuori e delle nostre anime e che ci mantiene fermi in modo tale da non potere né voler cadere. Dobbiamo credere ciò fermamente e mantenerlo senza vacillare. Anche quando ci sembra (dico: *“sembra”*) di essere caduti, non dobbiamo crederci, ma fidarci di Gesù: Egli non lo permetterà (dico seriamente!). Quest'atto di confidenza deve essere rinnovato continuamente, insieme all'ammis-sione della nostra miseria, il male materiale, di cui abbiamo già parlato.

Naturalmente, se ho già peccato, cioè, ho dato il consenso della mia volontà, sarò cosciente della mia colpa. Ma non parliamo di ciò. Stiamo solo considerando quei momenti

di dubbio del nostro passato: forse ho peccato? E quei timori del futuro: ce la farò a non peccare? Questo timore e preoccupazione sembrano essere, a occhio e croce, atti di umiltà, poca fiducia in se stessi. Invece è vero il contrario; simili timori sono un'indicazione che ci fidiamo di noi stessi, della nostra forza, senza riporre la nostra fiducia in Gesù Cristo. La nostra fiducia nel Cristo deve essere solo confidenza, un vero deciderci per il Cristo. Questo non esclude pensieri contrari, ma esclude solo il timore riguardante i fatti. La persona che ha timore, che diventa ansiosa al pensiero se Gesù l'aiuterà, se gli darà la forza necessaria, o se peccherà, questa persona dimostra solo di non aver fede e non si fida di Gesù Cristo. Se ti fidi del Cristo, egli non può permettere che tu pecchi. Il fidarci di lui governa ogni timore in questo ambito. Non vogliamo dire che ciò escluderà ogni pensiero, o persino la possibilità di peccare, perché potrebbe essere possibile che in futuro, mi fiderò più di me stesso che del Cristo, peccando. Questa è l'unica cosa da temere. Di solito, la mancanza di fede, confidenza e affidamento al Cristo, rende la nostra difesa contro la tentazione debole e il risultato è la caduta.

Ma non è una forma di presunzione dire che non peccherò se mi fido di Gesù Cristo? Non solo non è presunzione, ma solo il contrario. La presunzione non va affatto identificata con la vera confidenza. Ogni incertezza, ogni carenza di vero affidamento a Gesù Cristo, implica fiducia nelle proprie forze. Infatti, la presunzione è incredulità. Vorrei evitare il peccato, ma vorrei farlo da solo, pertanto, in qualche modo la fiducia l'ho in me stesso. La confidenza in Gesù Cristo non contiene la presunzione perché controlla la fiducia in se stessi o nelle proprie forze. L'obiezione con cui abbiamo iniziato questo paragrafo spesso è considerata dai teologi sufficiente, essi usano affidarsi alla loro conoscenza e ragionamento, e considerano la fiducia nel Signore come cosa astratta. Se la fiducia nell'aiuto di Dio esiste solo astrattamente, non esclude il timore del peccato. Pertanto, mentre essi chia-mano confidenza, di cui abbiamo parlato, la presunzione, è la carenza di questa

confidenza, che è presunzione. Esiste solo un legittimo timore: non avere abbastanza confidenza in Gesù, fidandosi di se stesso. Ogni altro timore è indice di presunzione, proveniente da un desiderio ben assestato nel profondo, appoggiandosi solo sulle proprie forze.

Ne consegue che in situazioni in cui ho il dubbio se ho commesso o meno il peccato, non c'è il più piccolo dubbio che non ho peccato. Psicologicamente, il dubbio è il segno che non ho peccato. Se avessi peccato la mia coscienza me lo farebbe conoscere in modo chiaro e definitivo. Ma queste ragioni spiritualmente non sono molto soddisfacenti, e a ragione. In questi casi, la fiducia dell'individuo di non aver peccato non è rivolta a Gesù: egli cerca questa certezza in se stesso. Egli vorrebbe avere questa certezza da se stesso, ma Dio non permette ciò. Pertanto, fino a che sperimento un dubbio, devo avere implicitamente fiducia nel Cristo: Egli non ha permesso che io peccassi. E' possibile che mi sia comportato in modo negligente, che le mie preghiere siano state sciatte, ma devo ancora aver la confidenza che egli mi abbia protetto dal peccato. In questo caso ho confidato nella sua grazia, nella sua bontà e nella sua giustizia, che può preservarci dal peccato, nonostante noi. Io ho fiducia nella sua grazia, e non nelle mie azioni, questa sarebbe attività autonoma. Non c'è timore di essersi sbagliati, perché Gesù non potrebbe permettere di aver fiducia in lui ed esserci ingannati. E questo sarebbe il caso se noi potessimo commettere veramente un peccato in circostanze simili. Infine, noi abbiamo anche la risposta di Dio nel nostro intimo, perché egli abita veramente in noi, e quando uno ricorre a lui, egli risponde. Il Cristo non dorme; egli veglia su di noi. A volte può sembrare che sonnecchi un po', che è assente, e la notte oscura sembra scesa su di noi. Tuttavia, privato della consapevolezza della sua presenza, privato apparentemente della sua grazia, l'individuo possiede ancora la forte àncora della fede nella sua presenza e si affida a lui. E' notte, il percorso è difficile, dentro prevalgono il caldo bruciante e l'aridità, la persona cade per la stanchezza; eppure, fidandoci solo della fede, prendiamo posizione e diamo battaglia. Non

c'è forza più grande di quella della fede. Chi vive di essa si procura grandi meriti! Come avviene tutto ciò? A causa della presenza del Cristo in noi, e dalla nostra fede nella sua presenza.

Quindi ogni volta che la tentazione ci attacca, dobbiamo ricorrere al Signore nostro con la fede e la confidenza che lui è in noi, che ci custodisce e ci protegge, che egli lotta per noi e con noi. Se ci lasciasse soli, cadremmo immediatamente, però noi abbiamo riposto in lui la nostra fiducia, egli non permetterà che noi cadiamo. Abbiamo già spiegato che questa non è presunzione, ma fiducia, e non solo noi possiamo riporre nel Signore una tale fiducia, ma in tutte le sue parole, in tutto il Vangelo ci suggerisce di fare così. E' frequente nel Vangelo che ci esorta ad una totale confidenza e condanna il più piccolo dubbio o carenza di fede. Costantemente Gesù chiede questa fede in lui e sempre la raccomanda agli Apostoli: *"Abbate fede in Dio"* (Mt 11:22). E' per questo motivo che rimproverò Pietro: *"Uomo di poca fede, perché hai dubitato?"* (Mt 14:31). Pietro, che cammina sulle acque incontro a Gesù, è l'esempio perfetto che la minima esitazione nella fede causa la tentazione. Pietro avanza fisicamente, con lo sguardo fisso nel Cristo, ma all'improvviso venne un soffio di vento e si scatenò la tempesta. Pietro distolse lo sguardo da Gesù; ora egli vide il vento e le onde, come spesso capita anche a noi, ma così vediamo solo la tentazione. Egli si spaventò e cominciò ad affondare. Subito si ricordò del Cristo e gli chiese aiuto. Il Cristo rispose: *"Perché hai dubitato?"*. Tutto questo è la rappresentazione esteriore di ciò che avviene nel nostro intimo quando nella vita sperimentiamo le tentazioni morali e materiali. Abbiamo bisogno di fede. Se siamo senza, presto veniamo sopraffatti dalla tentazione.

La fede è essenziale, è una condizione indispensabile, è la fiducia incrollabile che il Cristo abita in me, e la sua forza è in me, essa mi impedisce di essere sopraffatto. La carenza di fede costituisce la colpa, il peccato. Se fosse diversamente il Cristo non avrebbe rimproverato Pietro come di fatto fece:

"Uomo di poca fede, perché hai dubitato?". In una circostanza diversa il rimprovero fu ancora più severo: *"O generazione incredula e perversa! Fino a quando starò con voi? Fino a quando dovrò sopportarvi?"* (Mt 17:17). Pertanto, causiamo sofferenza al Cristo quando manchiamo di fede, o quando la nostra fede è presente come pura astrazione. Senza dubbio, la confidenza rende culto e onora il Cristo. Lo riconosciamo veramente come Dio. La mancanza di fiducia lo disonora, perché non lo accettiamo come Dio. Praticamente, pensiamo o che non possa, o non sappia come, o non voglia, e quest'ultima è la peggiore, proprio perché colpisce profondamente l'attributo di Dio considerato il più divino: la sua bontà. Pertanto, facciamo torto a Dio per carenza di fede in lui. Egli dà tutto, ogni ragione per conquistarci a questa fede. Ancor più, ci dà i suoi comandamenti: *"Abbi fede in Dio!"*. Eppure, nonostante tutto questo, non adempiamo il comando. Il Cristo si è dato a noi interamente. Egli vuole che sappiamo ciò per trarne un vantaggio. Egli vuole che sappiamo che lui è tutto per noi. Vuole che lo crediamo. Se invece veniamo meno e non lo prendiamo in considerazione, in pratica non crediamo nella bontà di Dio, passando sopra alle sue promesse, lo attacchiamo nella parte più sensibile, al cuore, facendolo molto soffrire; perché dal cuore fluisce l'amore paterno, che richiede un amore reciproco e la confidenza dei bambini, un rapporto a cuore a cuore. Se ci manca la confidenza dei bambini, lo rifiutiamo come Padre, ma così facendo lo feriamo, facendolo soffrire molto. In questo caso è perché lo consideriamo un giudice severo, una specie di tesoriere o ragioniere, che ci tratta molto severamente. Lo consideriamo un po' meno di un tiranno. Questo arreca a Dio molto dolore, a lui che è la stessa bontà e amore (Dio è amore!). Egli vuole solo rassicurarci riguardo alla sua bontà e al suo amore per noi.

Se fissiamo saldamente la nostra posizione sul fondamento della fede e della confidenza nel confrontarci e lottare con le tentazioni, ci viene garantito di riportare una vittoria sicura. *"Fratelli, siate temperanti, vigilate. Il vostro nemico, il diavolo, come*

leone ruggente va in giro, cercando chi divorare. Resistetegli saldi nella fede” (1 Pt 5:8-9). Le istruzioni ricevute sono di resistere, saldi nella fede! Questo è l'unico modo di respingere la tentazione e proteggerci da ogni caduta.

In ogni scontro con la tentazione, quindi, diventiamo molto efficaci quando siamo uniti con il Cristo, e ci muoviamo come uno con lui. Tutto il procedimento, come si è rilevato, è uguale a quello della preghiera, tutte le condizioni si adempiono qui, e la tentazione stessa diventa preghiera. Questo è il beneficio di disporci in modo così favorevole: trasformiamo la tentazione in preghiera. In ogni caso, i nostri atti sono gli stessi: ci rivolgiamo a Dio con vivaci atti di fede, speranza e amore, in pratica, con gli atti della preghiera. Però, per fare questo abbiamo bisogno di alcuni mezzi pratici nella tentazione così da facilitare la nostra unione con Gesù. Tre mezzi, ed essi appartengono all'intelletto, al cuore e alla volontà.

1. Il primo e più importante è di conoscere il Cristo. Questo si estende a tutto l'intelletto e all'immaginazione. Uno dei mezzi più frequenti, designato contro la tentazione è il consiglio: sii sempre occupato. Difatti, quando siamo occupati intensamente, ad esempio, un matematico inizia a lavorare a un problema che richiede ore e un'intensa concentrazione, allora si ha poco tempo per mettersi a pensare ad altro. Naturalmente, questa occupazione può essere puramente meccanica e un impedimento materiale contro la tentazione. Non è una soluzione radicale, una volta rimosso l'impedimento, la tentazione, dopo tanto sforzo e fatica da parte dell'intelletto, ritorna quasi subito con maggiore forza e tensione, a causa della momentanea pausa. Il principio di occuparsi d'altro è una difesa basilare contro la tentazione, purché ci occupiamo di Gesù Cristo. Questo è il motivo per conoscere il Cristo; dobbiamo studiare la sua persona, ascoltare le sue parole, studiare tutta la sua vita, comprese le circostanze, purché ciò ci sia stato preservato da fonti credibili, in particolare i Vangeli. In più, lo Spirito Santo non ha smesso di operare nella Chiesa, provvedendo l'evidenza interiore riguardo alla

vita di Gesù Cristo, riproducendo in noi la visione del Cristo e della sua vita, l'esperienza delle sue parole e delle sue azioni. Siamo in possesso di lunghe relazioni sui mistici e di molte rivelazioni: Santa Gertrude, Santa Brigida, Maria di Agreda, Caterina Emmerich e altri. Questi mistici “videro” il Cristo nello spirito; sembrava che vivessero quando nostro Signore viveva, così da poter testimoniare tutta la sua vita e le sue azioni. Ci riferiamo a questa esperienza come se fosse “quasi-sperimentale”. Possiamo considerare la cosa come una delle prove più sorprendenti sulla verità della religione, ci sono stati degli individui che hanno testimoniato la vita del Cristo sulla terra, anche se egli viveva molti secoli prima.

Quando mettiamo insieme tutte queste informazioni, otteniamo una storia molto completa della vita del Cristo, che rende possibile sia all'intelletto che all'immaginazione di conoscere i vari dettagli della sua vita. Tali immagini dovrebbero occupare la nostra immaginazione. Se continuiamo a leggere su queste cose, ci diventeranno interessanti al punto da tenere il Cristo costantemente dinanzi ai nostri occhi, l'immaginazione pure verrà occupata in modo simile, così che anche noi possiamo vedere la vita e i fatti del Cristo nelle circostanze di tempo e di luogo. Chi legge un romanzo, conserva le scene del romanzo nella sua immaginazione almeno per alcuni giorni. Se noi passiamo la maggior parte del nostro tempo a leggere sul Cristo, le scene della sua vita continueranno a vivere nella nostra immaginazione, e le sue parole e i suoi comandamenti diventeranno il costante oggetto delle nostre riflessioni. Ciò va preso seriamente. Pertanto, se cominciamo con l'immaginazione, l'intelletto unirà presto la sua attività a quella dell'immaginazione. Così, tutta la nostra attività intellettuale si concentrerà su Gesù impregnandosi della sua volontà. Gas velenosi occupano cavità vuote; se l'area è occupata, niente di estraneo può entrare. Sogni ad occhi aperti, visioni accumulate da varie fonti per aiutare la tentazione, ma esse possono fare ciò solo quando la mente e l'immaginazione non sono occupate. Se c'è lì dello spazio, dobbiamo

riempirlo con il Cristo. Se non lo facciamo, dovremo biasimare solo noi stessi. Non ci riempiamo con quella realtà che dovrebbe riempire il nostro essere. Se non riusciamo a riempire la nostra immaginazione con l'immagine del Cristo, facciamo spazio aperto per visioni, fantasmi, fantasie che si accumulano da ogni direzione.

2. Un secondo mezzo che facilita l'unione con il Cristo in tempo di tentazione, a livello di sensi, è la Santa Comunione. E' con un senso di urgenza che dovremmo chiedere a Dio e al Cristo di disporre i nostri cuori a ricevere la Santa Comunione con tutto l'onore e la festa che dovremmo tributare a questo atto, per percepire un forte senso di avere a che fare con il Corpo e il Sangue di Gesù, con la sua anima e divinità, e avere la convinzione che ci si offre come il nostro bene, come cibo e bevanda, come unico appagamento. Il Cristo fa appello persino ai sensi, a quel desiderio naturale del nostro cuore di possederlo; è lui che pone questo desiderio nella natura umana. Egli vuole che la nostra conversione a lui sia totale; che ci diamo a lui come offerta d'amore. Pertanto, in questo gioioso momento il nostro cuore dovrebbe essere tutto impregnato di lui, riempito, compenetrato da un caldo e vivo senso della sua presenza. Ancora, questo è qualcosa per cui dovremmo pregare. Dobbiamo ammettere umilmente la nostra indifferenza, inerzia e letargo, il basso stato delle nostre sensazioni naturali, dove giaciamo, considerando molto difficile rialzarci. Dobbiamo chiedere a Dio di scoccare una scintilla nei nostri cuori, per accendere un'enorme fiamma quando lui vi entra. Dobbiamo pure chiedergli di imprimere in noi la consapevolezza della sua bontà e del suo amore che ci dimostra dandosi a noi, per permetterci di sperimentare la contentezza e la gioia che lui stesso prova nel venire a noi. *"Entra nella gioia del tuo Signore"* (Mt 25:21). Ma è necessario capire la gioia di Gesù, attingere da essa le appropriate reazioni. Quando ci permette di condividere la sua gioia, o darcene solo un assaggio, noi dovremmo cercare di prolungare quel momento, preservare quella presenza nella nostra anima, così che ogni volta che la nostra mente pensa a Dio, il cuore possa anche

scoprire in sé questo sentimento per lui. Il pensiero su Gesù non dovrebbero rimanere isolato, ma unito al cuore, così da conoscere e preservare nell'esperienza della gioia. Il risultato sarà una comunione spirituale ininterrotta. Sarà una grazia, una grazia molto grande, cosa che possiamo ottenere attraverso le nostre richieste. Noi possiamo e dovremmo pregare per questa grazia. Infatti, solo allora esiste in noi un vero ordine, quando chiediamo al Signore di conservare costantemente viva la gioia del Signore nei nostri cuori. S. Paolo ci esorta: *"Fratelli, gioite!"* (2 Cor 13:11). *"Gioite nel Signore sempre; ve lo ripeto, gioite"* (Fil 4:4). E' opportuno gioire sempre, perché la gioia del Signore è cosa costante. Dobbiamo sforzarci di preservarla in noi come qualcosa reale e duraturo. La cosa migliore è di pregare nel tempo della comunione che la presenza del Cristo nell'anima sia prolungata per tutto il giorno, per ventiquattr'ore, fino al momento della prossima comunione. Ogni volta che la mente si concentra in lui, dovrebbero sgorgare i sentimenti del cuore per offrirgli un bacio e un abbraccio d'amore, che Gesù desidera molto. Questo è il modo migliore per fare la comunione spirituale. E' giusto dire che nella comunione spirituale, dovremmo andare di fronte al Cristo come se lo stessi ricevendo veramente in quel momento. Perché chi persevera nel metodo di un costante rendimento di grazie, l'atto di unione con Gesù continua senza interruzione, per quanto la debolezza umana lo conceda. Anche se l'individuo è impegnato con altro, egli ha bisogno solo di quella scintilla che lo accenda per tornare al Cristo. Quando c'è una comunione continua, c'è anche una gioia incessante. Beata l'anima cui Dio permette di sperimentare questa grazia e questa gioia! Quest'anima è libera da ogni tentazione. Quando questa si fa riconoscere, serve solo a ridestare l'individuo verso il Signore Gesù, che trova dentro di sé; egli si affretta a rinnovare il giuramento di fedeltà, l'alleanza nuova ed eterna, come diciamo nella Messa. Ogni volta che questi voti sono rinnovati, diventano più stabili. Questo metodo è molto efficace contro le tentazioni, che le distrugge alla radice.

3. Infine, il terzo mezzo (per l'unione con Dio) è la conformità della nostra volontà con quella del Cristo. In effetti è una conseguenza della Comunione. Perché quando riconosciamo il Cristo come l'esemplare e via all'in-telletto, l'unico bene del cuore, come l'unico nostro diletto, è solo giusto che gli diamo qualcosa. Egli dà tutto: dà se stesso; pertanto, dovremmo dargli tutto, noi stessi e anche le nostre volontà. Questo è il "sigillo dell'amo-re" di cui parlano le Scritture (Ct 8:6). Questo è il culmine della nostra unione con Dio, la nostra alleanza con lui, così che in ogni pericolo e in ogni tentazione il credente si rivolge al Cristo, gli offre il bacio d'amore e attraverso la comunione spirituale gli dice: "Signore rimani con me, resta in me, perché desidero compiere la tua volontà". L'atto di volontà è confermato e l'individuo è consumato dal desiderio di fare qualsiasi cosa piaccia a Gesù Cristo. Ogni tentazione torna a nostro vantaggio; essa è subito trasformata in ciò che è contrario alla tentazione. Un simile atto è un vero sigillo che chiude e conferma ciò che prima è stato fatto. I pensieri più belli sono vuoti e vani a meno che non si trasformino in atti; le sensazioni sono un nulla, una delusione, se non portano all'azione. Ogni cosa si conclude in un atto. Ogni individuo si rivolge a Gesù Cristo, cerca il suo aiuto, rinnova la sua alleanza con Dio, dichiara la sua intenzione di voler compiere la volontà di Dio; questa intenzione dovrebbe concludersi con un atto, un atto che è l'opposto della tentazione e che proviene dalle circostanze. Per esempio, quando uno sperimenta antipatia, impazienza con il prossimo, indignazione, si rivolga immediatamente a Gesù Cristo, gli manifesti tutto questo e gli chieda il suo amore. Di conseguenza, vi sarà amore nella volontà, vero amore, amore capace di compiere ciò che va fatto.

Questo è importantissimo ed è il solo modo di conquistare la tentazione: costante, vitale, incessante unione con il Cristo nostro Signore, una mutua unione di atti con quelli di Gesù Cristo. Fino a che non abbiamo raggiunto questo livello, non abbiamo veramente iniziato l'opera della nostra trasformazione. Al contrario, se usiamo

questo mezzo, possiamo beneficiare di tutti i motivi esterni e di ogni tentazione. La tentazione diventa una benedizione. Trovandosi l'anima in questo stato, ogni ulteriore tentazione favorisce uno spirito di preghiera più profondo. Pertanto, dobbiamo considerare ciò come un mezzo radicale per superare la tentazione.

Un ultimo sguardo alla tentazione

L'ultima parola sulla tentazione sarà la stessa con cui abbiamo iniziato la nostra questione. Questa parola è l'ordine e l'avvertimento del Cristo: "*Vegliate e pregate per non entrare in tentazione*". La nostra considerazione girava attorno alle parole: Prima sul "vegliare", poi sul "pregare". Non abbiamo fatto altro che analizzare il comando del Signore: "Vegliate e pregate!". Anche qui ci volgiamo ad esso per concludere la nostra questione. Perché c'è un duplice vegliare: Il primo è quello di cui abbiamo già parlato, che dipende dalla nostra valutazione della situazione, dalla conoscenza delle nostre condizioni per la battaglia, dalle difficoltà che probabilmente incontriamo e dagli aiuti che possiamo cercare. Il secondo tipo del vegliare appartiene già alla vigilanza finale che focalizza la nostra attenzione sulla preghiera stessa, sulla lotta e l'azione che dobbiamo compiere uniti a Gesù Cristo. Ciò non dipende più nel-l'acquistare conoscenza, ma nella vigilanza sull'esecuzione del compito. Se a questo riguardo ci trascuriamo, la conoscenza acquisita non ci gioverà; la nostra preparazione per la battaglia sarebbe inutile se non mettessimo la teoria in pratica.

Diamo uno sguardo analitico alla nostra anima e controlliamo il nostro comportamento in caso di tentazione. Traiamo beneficio dalla tentazione, facendo un passo in avanti? Raggiungiamo il punto da trasformare la tentazione in preghiera? L'analisi dimostrerà che in noi esiste un certo grado di negligenza, l'essere sempre al punto di partenza, non progredire e non approfittare della tentazione. C'è indolenza, tanto per cominciare, in tre momenti diversi:

a) quando la tentazione entra in scena

b) quando la tentazione ha già infettato l'immaginazione e in qualche modo ci ha già accecati

c) quando diventa un atto, non necessariamente serio (potrebbe anche non essere un peccato), potrebbe essere anche molto leggero, ma pur sempre una caduta. In ogni caso è molto importante non esitare, dimenticare o semplicemente buttar via le stupidaggini della tentazione; in una parola, una volta che incontriamo la tentazione non possiamo semplicemente evitarla voltando le spalle. Questo sarebbe come il gesto di uno che non fa caso a pericolosi insetti che girano per casa, solo perché sono piccoli. Se trascurati ben presto crescono di numero invadendo tutta la casa. Pertanto dobbiamo agire risolutamente contro le tentazioni. Non giova esitare o lasciar correre. Per vincere è necessario lottare. Perciò, per ognuno di questi tre stadi è necessario vigilare. Spieghiamo subito come dobbiamo vegliare.

1. Spesso si verifica una specie di negligenza, essere rinunciatari nell'incontrare la tentazione, quando essa è ancora debole. Permettiamo alla nostra mente e immaginazione di seguirla. Spesso non riflettiamo che un pensiero sta incalzando l'altro, solo poi, quando pensieri volgari e cattivi cominciano a manifestarsi, allora diventiamo consapevoli di quanto sta succedendo. Il pericolo ci minaccia e noi siamo capaci di riportare ordine. Vi sono della occasioni, tuttavia, quando ciò può protrarsi per un certo tempo. Non è sufficiente respingere pensieri volgari e cattivi; dobbiamo respingere anche quelli inutili, immaginari e immaginosi. La tentazione spesso comincia suggerendo un pensiero che può apparire buo-no e puramente immaginario, ad esempio: "Che farò se diventerò il preside di una scuola o un professore?" Oppure, "Che farò se diventerò parroco o viceparroco? La mente si concentra in questo, fa dei piani, costruisce dei castelli in aria. Oppure si comincia con questa supposizione: "Se uno mi dicesse una certa cosa, ecco come gli risponderai". E noi riusciamo anche ad arrabbiarci per quello che l'altro dice, e non ci accorgiamo dei terribili sentimenti di orgoglio, di antipatia o di ira

contro coloro che ci passano per la mente. Succede di passare intere ore in questo modo, perdendo tempo, soprattutto se la persona possiede un'immaginazione piuttosto vivida. Questo sognare ad occhi aperti causa avversione, giudizi e antipatie. Eppure tutto questo inizia con una semplice supposizione. Il male si compiace di questo comportamento, perché esso gli offre due vantaggi: a) Si perde tempo, 2) Si sollevano sentimenti nocivi o per lo meno inutili. Faremmo bene a capire che non ci è permesso perdere tempo con pensieri vuoti. La gente comune non vede alcun male in tutto ciò, ma chi dedica la propria vita a Dio è tenuto a consacrargli ogni momento, anche il tempo libero, perché questi sono atti che vanno fatti per Dio, per motivi che siano degni di lui. Non possiamo permetterci di privare la nostra mente del pensiero di Dio in questi momenti. Ed è abbastanza facile dimenticarci di Dio durante il tempo libero. Dobbiamo rifarci al principio: Dobbiamo considerare ogni cosa e tutta la nostra vita dal punto di vista della fede, da questa prospettiva le cose appaiono ben diverse rispetto alla ragione umana.

Questo significa che dobbiamo bloccare l'immaginazione e tenere lontani i pensieri non necessari. Ciò è difficile quando non abbiamo l'obbligo di tenerci occupati, e quando non sappiamo trovare cose che ci tengano occupati. Da questo deriva che perdiamo un sacco di tempo, o peggio, passiamo la vita a sognare ad occhi aperti. Se ci vengono assegnati dei compiti, così che vi sia sempre qualcosa da fare, ringraziamone Dio. Se permettiamo alla nostra immaginazione di governare la nostra vita, in circostanze come queste, la colpa è solo nostra. Le cose di solito vanno così: Non teniamo l'immaginazione sotto controllo, e quando notiamo che stiamo percorrendo la via sbagliata, nulla facciamo per correggere il nostro errore; esitiamo, proviamo a ridire sul disordine, non ammettiamo che esso esista, non ci umiliamo per i nostri errori. Questo non è ancora peccato, ma è miseria, da mettere anche in evidenza. Esso comincia tuttavia ad essere un peccato quando diventiamo consapevoli del disordine e nulla facciamo per correggerci. Siamo già sulla

soglia del peccato anche se non è ancora del tutto peccaminoso. In ogni caso, dobbiamo stare attenti agli inizi e vegliare, perché non dovrebbe essere permesso, persino ai pensieri oziosi, di entrare.

3. Una volta che permettiamo a tali pensieri di entrare nella nostra mente, ci troviamo nei pasticci. In qualche modo siamo già colpevoli, anche se non del tutto; non abbiamo commesso il peccato, però abbiamo permesso il disordine. Allora dobbiamo prendere un immediato provvedimento: a) Dobbiamo ricorrere subito a Gesù e chiedergli di non permettere che cadiamo. b) Umiliamoci immediatamente. Una volta dicevamo di umiliarci a causa della nostra miseria. Qui il motivo è carenza di vigilanza, un atto aggiunto alla nostra miseria, anche se è ancor più miseria del peccato. Per ciò che ci riguarda, dovremmo umiliarci senza esitare, senza cercare di spiegare che essa è ben piccola cosa e dovremmo volgere la nostra attenzione a qualcos'altro perché il guaio scompaia. Non potremo fare ciò senza un atto di umiltà. Se noi ci volgiamo semplicemente ad altro senza prima umiliarci, lo sforzo non riuscirà, o per lo meno sarà difficoltoso, e più tardi gli stessi pensieri torneranno a tormentarci. Come facciamo a spiegare tali flebili, goffi, insipidi sforzi? Ci siamo dati da fare e abbiamo fallito. Ci abbiamo provato ancora e siamo venuti meno di nuovo. Perché? Perché non ci umiliamo in anticipo. Non c'è dubbio che questo sia il motivo, e noi possiamo vedere con facilità perché le cose stiano così. Dio non assiste coloro che si rifiutano di umiliarsi a causa della loro miseria. E che non cercano il suo aiuto nella piena consapevolezza della loro debolezza, ma piuttosto si mettono all'opera con la certezza di poter operare con le proprie forze. Questo spiega il perché del fatto che siamo così deboli nelle cose dello spirito. Pertanto, cerchiamo di non esitare. Al primo segno di esserci impigliati, umiliamoci. Dobbiamo capire che il solo desiderio di correggere un male da soli, basta per tenerci lontani dal fare ciò che è bene. Perché l'individuo preferisce piuttosto compiere un atto buono anziché umiliarsi. Nel primo caso, l'assenza di vigilanza deriva da noncuranza, pigrizia,

indolenza. Nel secondo caso potrebbe sorgere dal desiderio di correggere da soli l'intera situazione e dalla nostra assenza di volontà di umiliarci.

4. Quando in realtà cadiamo (non importa quanto piccola sia la caduta), quando abbiamo consentito a un certo pensiero o a un affetto cattivo, e aver così mangiato il frutto proibito (anche se c'è solo questa carta in tavola), allora la persona si sente umiliata. Ma d'altra parte, ad essa piacerebbe giustificarsi, persuadersi che dopo tutto non era così cattivo; cerca motivi che dimostrano la propria innocenza. Ognuno si giustifica proprio come fece Adamo. Nessuno si affretta a riconoscere l'errore commesso. Eppure, dovremmo ammettere di essere qualcosa di gran lunga peggiore di ciò che si manifesta nella nostra caduta. Dio ha permesso una leggera mancanza, ma dentro di noi giace la fonte della nostra corruzione, e saremmo preparati a fare qualcosa di peggio. Per esempio, se a causa della ghiottoneria, bevessi un quarto di bicchiere di vino di troppo, questo significa che se Dio non me lo avesse impedito, avrei potuto berne un bicchiere, e forse più di uno. Per cui, quando ci umiliamo, dobbiamo andare giù nel profondo della nostra miseria, perché la fonte del nostro fallimento sta in noi con tutta la forza, anche se il caso reale poteva essere insignificante. Ancora una volta, se Dio non ci avesse protetti all'inizio di ogni caduta avremmo raggiunto l'estremo limite. Ad uno potrebbe piacere di consolarsi che la caduta non era poi così grande, e il diavolo continua a sussurrare al suo orecchio: "Non fare ammissioni! Se ammetti la caduta, diventi un peccatore orribile!". Egli esagera la colpa e la presenta come peccato grave. D'altra parte, cerca di convincerci che è un nonnulla! Il risultato è una inevitabile confusione. Vorremmo essere puri ai nostri occhi, così da essere distolti dall'ammettere una qualsiasi colpa, o ammettere umilmente la nostra miseria. Il nostro compito è di assicurarci che le cose siano raddrizzate, sia ristabilito l'ordine per evitare anche un solo momento di disordine deliberato. E' il disordine deliberato che cerca ragioni per giustificarsi. Che Dio ci protegga dal fare questo. Piuttosto cerchiamo motivi

che ci mostrino il nostro errore. Non dobbiamo avere paura di percorrere troppa strada, o che accettiamo delle ragioni false come se fossero vere. Il desiderio di condannarci ci aiuterà a vedere le cose come sono nella realtà, e le ragioni scoperte che confermano il nostro errore siano sempre vere. Se qualunque cosa vogliamo sia ancora troppo debole, non saremo mai capaci di capire la nostra miseria nella sua interezza. Al contrario, a meno che non abbiamo il desiderio di condannarci, non solo non capiremmo o non accetteremmo le ragioni più semplici, ma non le vedremo neppure. Malgrado le sensazioni di disagio e pene di coscienza, non ammetteremo il nostro errore. Veramente, cercheremo di soffocare la voce della coscienza, gettando il biasimo su qualcun altro. Brevemente, il desiderio di condannarci, ci conduce ancora una volta, l'ordine è restaurato, vediamo le cose come sono e ogni cosa ci è chiara. Ma chi cerca di giustificarsi, mai riuscirà a correggere il male che è in lui.

Ancora una volta, non esitare! Vegliare! La vigilanza fino alla fine costituisce una specie di retroguardia. La vigilanza iniziale ci pone all'avanguardia. Per finire, la vigilanza di riserva segue l'azione e vede come procede l'intera battaglia, e qual è l'esito delle scaramucce individuali. Quando nota debolezze, alcuni insuccessi da una parte, manda immediatamente dei rinforzi. Il lato debole è quello di cui abbiamo appena parlato: esitazione, trascuratezza, inattività sia nello schivare il pericolo, quando la tentazione colpisce, o negligenza nel riparare il danno quando il male è già entrato nella mente, o, finalmente, quando si è manifestato nell'atto.

Chiediamo al Cristo di aiutarci a sentire e capire la verità e l'importanza delle parole: "Vegliate e pregate!", come pure quelle dette in

altra occasione: *"Io vi dico che di ogni parola infondata (oziosa) gli uomini renderanno conto nel giorno del giudizio"* (Mt 12:36). La "parola oziosa", come abbiamo già spiegato, non è necessariamente una parola detta; può essere qualsiasi parola formulata nella mente, ogni pensiero infondato. Di queste parole, come di ogni affetto ozioso su cui ci fermiamo, dobbiamo rendere conto. Il compito è difficile, sembra quasi impossibile. La natura perde il coraggio al pensiero che tale vigilanza sia necessaria. Ma le circostanze nelle quali ci troviamo la rendono veramente necessaria. Tuttavia, non è proprio così difficile come appare a prima vista. Infatti può diventare un compito piacevole, una volta che si inizia e si persevera. La grazia di Dio facilita il compito, e le difficoltà che incontriamo offrono una ricompensa cento volte tanto. Attraverso questa vigilanza, conseguiremo un ordine migliore in tutte le nostre azioni. Non c'è nulla migliore, nulla più piacevole che l'esperienza di un simile ordine. Ma per conseguirlo dobbiamo lavorare e pregare! Quindi preghiamo e iniziamo il lavoro, nel nome del Signore!

Questo studio di

P. Pietro Semenenko, C.R.

è stato tradotto dal polacco da

P. Francesco J. Grzechowiak, C.R.

e dall'inglese da

P. Adriano Ciminelli, C.R.

2011